

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

29
2

L A
SCHERNITA
CORTIGIANA

Comedia

D I

GIO. MARIA ALESSANDRINI
da Lonzano.

*Con gl'Intermedij apparenti
del medesimo.*



IN TERNI. M. DC. LXVIII.
Con licenza de' Superiori.

*Si vendono in Nauona in bottega di Bar
tolomeo Lupardi. All'Insegna de la Pace.*

INTERLOCUTORI PROLOGO

Prima Casa .

- 1 *Isabella Cortegiana .*
- 2 *Luigia sua serua .*
- 3 *Iacaccia seruitore .*

Seconda Casa .

- 4 *Poliandro Amante d'Isabella .*
- 5 *Rodolino Bergamasco suo seruitore .*

Fuori di Scena .

- 6 *Capitano Sparapaglia Napolitano .*
- 7 *Clodio Borgognone suo seruo .*
- 8 *Dottor Gratiano .*
- 9 *Caporale de Sbirri .*

La scena si finge Roma .



PRO-

La Lasciua .

A Questa vagaveste ,
Che frà mille colori ondeggia all'aure
Oue il Belga , e'l Sidone
Con mano indudstre , e saggia
Tessè la sete , e seminò i colori :
A questa bionda chioma
Cui l'Arabo , e'l Sabeo ,
Il Gipro , e l'Eoo
Sparse di cento odori ,
Ornò di mille perle , e mille gemme :
A questo Ciel di latte
Della leggiadra fronte
A queste Ciglia Arciere ,
Che feriscono à morte i cori Amanti ,
Sotto il cui nero giro
Stanno leggiadre , e belle .
Non occhi nò , ma stelle :
Alla guancia amorosa ,
In cui vezzeggia e ride .
Il bianco gelsomino ,
E la vermiglia rosa
Alla bocca ridente ,
Che sotto due rubini asconde , e cela
Di bianche Margarite
Lucente , e doppio giro :
A questo sen di pura neue intatta ,
Che frà monti d'auorio hà dolce valle
Per cui l'alma camina

A ritrouare il fin delle dolcezze :

A questi attorti lacci
Di biondi, e neri crini
Di nastri azurri, e persi, aurati, e verdi,
Che la sinistra stringe,
Con cui mille, e mille alme
Imprigiono à mia voglia :
A questa face ardente,
Che la mia destra vibra
Con cui ne penetrati
Delle viscere interne
Per incognite vie
Con inuisibil foco
Accendo dolce ardore,
Ch'arde bensì ma non consuma il core,
Al passo vezzeggiante,
Che sol mollitie spira :
Al balenar degl'occhi,
Che sparge ogn'or facelle
All'alitar di questi due rubini,
Che spira arabi odor, fiati fabei
Nota pur troppo nota
Dourei esser à voi, che intenti, e fissi
Con occhio immoto, e con arcato ciglio,
Con bocca chiusa, e con orecchio teso
Osseruate me stessa
L'habito allegro, & il parlar vezzoso.
Io la Lasciuia sono
Prole ben degna del fanciullo Arciero
Quella che l'alma amante
In vn mar di dolcezze, e di piaceri,
Di vezzi, e di trastulli,
Di risi, e di solazzi,
Di gusti, e di contenti assorbo, e spingo

Inui-

Inuisibil magnete :

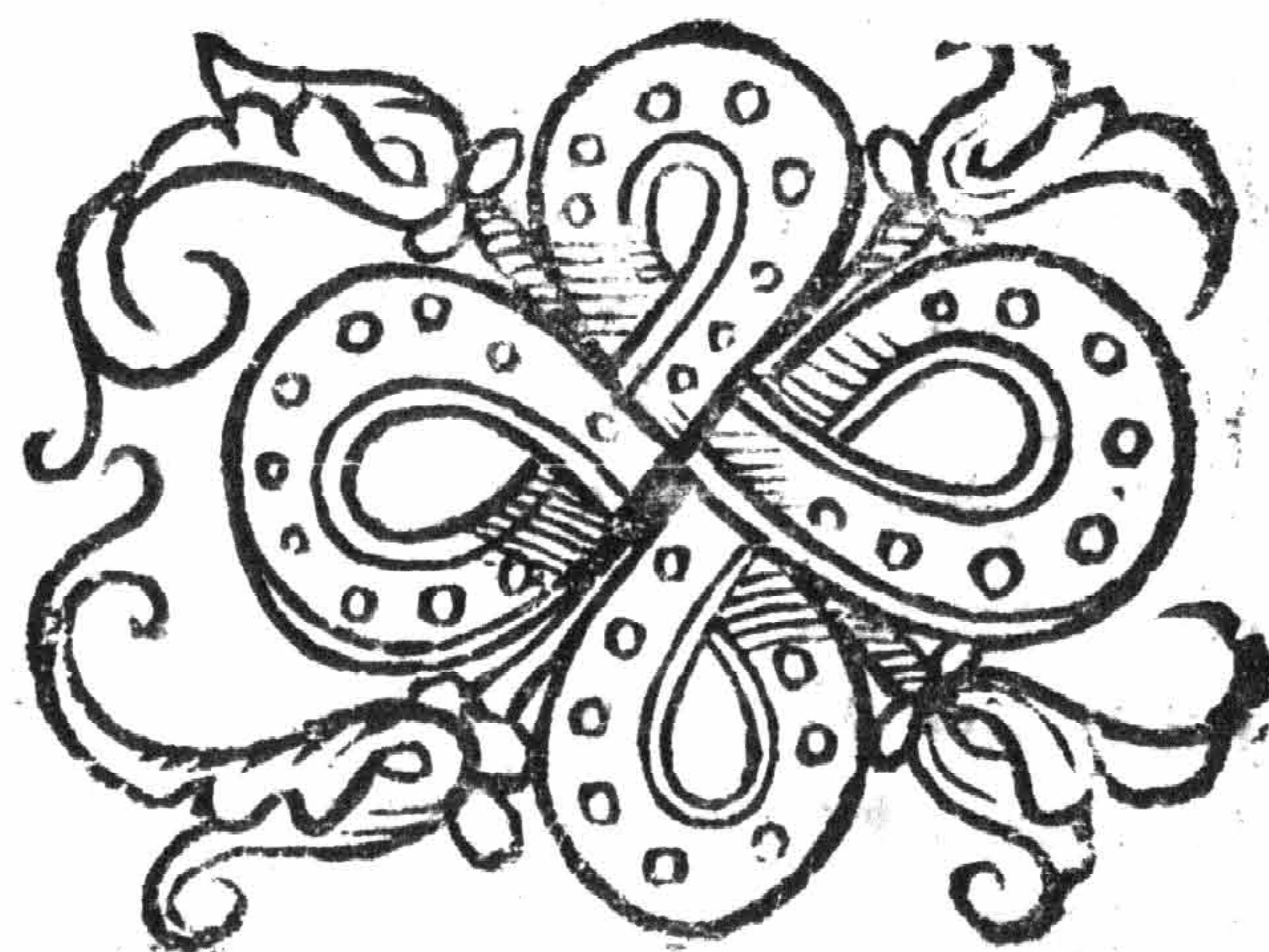
Che i cori ad amar tiro,
Et à goder nella bellezza esterna
Quanta mai puol donar dolcezza Amore :
Ma perche non vi sia
Incognita la causa,
Che mi portò sù questo Palco à voi,
Hor hor con breui note
Dirò l'alta cagion del mio venire;
Amor quel Garzonetto,
Quel fanciullo volante,
Quel nudo pargoletto,
Quel fiero domator d'huomini, e Dei;
Quel tiranno dell'alme,
Quel regnator de cori,
Quello quello mi manda
A farui noti i suoi secreti arcani.
„ Deità che si sprezza
„ S'irrita alla vendetta.
Vid'egli ad onta troppo
Del suo possente strale
Disprezzato se stesso,
Ne volar più d'Olibano, e di mirrha
Soura l'Ara à lui sacra
Fumi odorati, e pretiose nubi
Cagion di tanto errore
Conobbe esser di donna
Troppo ataro desio,
Che solo idolatrando
L'oro, all'oro obediante,
Purche venisse l'oro
Con troppo grande usura
A chi lo desiaua
Vedeua l'amor suo

A 3

Senza

Senza distinguer punto
 Gioventù da vecchiezza,
 Beltade da bruttezza.
 Ond'ei per vendicare
 I torti fatti al suo possente Nume
 Manda me sua diletta,
 Cara, & amata prole
 Ad eseguire i suoi foudani imperi
 Vuol che con questa face
 Nel seno d'Isabella,
 (Che tale è 'l nome di colei, che dico)
 Accenda tanto ardore
 Libidinoso, e fero,
 Che non vaglia à smorzarlo,
 O l'ira, o 'l sdegno, o 'l pentimento vano;
 Che all'hor conoscerà quanto, che possa
 Sprezzata Deità ne' suoi soggetti.
 Già sò che di Poliandro
 Cortigiano forbito
 Tiene pratica stretta:
 Per questi dunque infiammarolli il core,
 Per questi ch'uso in Corte
 Sà tutti i modi, e tutte vie, con cui
 Queste voraci Arpie
 Lenano 'l meglio à creduli Amatori.
 Di questi arder farolla all'or che accorto
 Ei conosca i suoi tratti,
 I suoi falsi sospiri, e i finti vezzi
 E l'aborra, e dispreggi:
 „ Ecco quello che auanza
 „ Chi con i Dei contrasta.
 Si deuono ammirare
 Si deuono adorare i sommi Dei;
 Chi lor non cura, quando meno il pensa
 Ne

Ne riceue il castigo;
 Quel Toro, che non vuol portare il giogo
 Sotto pesante mazza il capo inchina:
 E vi lascia la vita, e la superbia:
 Costei, che sprezzò Amore, e le sue forze
 Vedrete hor hor schernita
 De suoi diletti, e cari
 Esser fauola bella à tutto il volgo.
 Quindi imparate o Donne,
 Che amor riuuole amore;
 Se v'entra l'interesse ei vien furore.



A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Isabelia, e Iacaccia.

Isa. S E tù ci vai adesso è giusto l' hora di trouarlo in casa, che se più tardi facilmente vscirà, poiche il guadagno de' Procuratori tutto consiste nel caminare hora ad vn Giudice, hora ad vn'altro; hora al Notaro, ed hora al Procuratore della parte auersa per aggiustarsi, e se lo ritroui dilli, che per gratia non manchi di venirmi à trouare quanto prima, perche hò gran bisogno di lui in vn mio negotio importante, e dilli sopra il tutto che s' affretti, che io al contracambio non li farò ingrata.

Iac. Laut hò d'annà mò da quel vecchio barbosco, giuro à Macono, che con vna Iacacciata ci voglio mette la caccarella, e sà se ce sò fà lo squarcione come me ce metto: mò mò in quattro salti c'arriuò padrona.

Isa. Confido nella tua prestezza, e nella tua diligenza, e però hò voluto più presto mandarci te, che madonna Luigia, che se bene è più che sufficientè in far
l'am.

P R I M O. 9

l'ambasciate, e sà tutti gl'argomenti, che bisognano per ammollire vn cor di Faraone, & vn petto di Senocrate, ad ogni modo và così spesata ne' suoi negotij, aggirandoli con mille suoi prouerbij, e sentenze, che mai la sbriga, & io t'assicuro, che adesso non hò bisogno di ciarle, ma di prestezza, se non voglio perdere il giardino, & denari.

Iac. Che giardino annate giardinando mo, bisogna che voi mi dichiarate tutte ste quelle se v'hò da fà l'ambasciata.

Isa. E che non è tempo adesso, che in tanto quel vigliaccho del Capitan Sparapaglia se n'andarà, come hò inteso, che se ne vuole andare, & io restarò schernita.

Iac. Mò cattarinella se voi non mi dite la cosa come hò da dì al Percuratore.

Isa. Sarà proprio bene, che glie lo dica, se non perdiamo tempo ambedue. Conosci tu quel Capitano Sparapaglia, quel sfondatore, quel mangia catenacci, quel brauo in credenza?

Iac. O se quello è brauo, attura: lo conosco si.

Isa. O quello a' giorni passati mi disse, che vn certo signore voleua affittare vn giardinetto in sito bellissimo, & ameno con commodità d'acque, e di casa, come à vn tal signore conuenua, quale perche in altri affari era impedito vo-

leua quelle delitie altrui dare per sei mesi . Io che di giardini sono più che bramosa, perche ne cauo mille vtilitadi.

Iac. Capitra è vna commodità di muschio vn giardinetto per passare il mal'humore .

Isa. Dissi al Capitano, che l'haurei pigliato, ma perche io come donna non poteuo col signore così lecitamente contrattare, diedi i denari à lui, restan- do noi d'accordo, che egli lo piglia- rebbe à suo nome, ma che però io ne farei affatto padrona; adesso intendo, che in vigore dell'Instrumento, che à suo nome è fatto, habbia subaffittato il giardino ad vn certo stillatore, e che esso sia per partirsi alla volta di Napo- li, però voglio procurare per qualche strada di recuperare almeno i miei de- nari, se non potrò hauere il giardino .

Iac. Lasciatelo stà sto stillatore padrona bella. che v'impararà de fa e'l latte verginale, e l'acqua de pigne per fà la faccia liscia, e per restringe come le domanna, m'hauete preso m'hauete ?

Isa. Io non mi curo di queste bagattelle, che madonna Luisa nostra ne sà fare di cento mila forti .

Iac. Horsù lasciate il pensiero à Gradaf- so, mò me ce metto à scarpinà, e in quattro salti arriuo da quel vecchio, arriuo, e sà se ce la voglio sonà pel verso, lo voglio fà venì come la miscia quando sente à gridà la trippa à salti

ve . A Dio padroncina bella, tenete stretta la fenestrolla fino che torna il vostro Iacaccia sapete :

*Acqua che passi per questa fiumata
La mia Signora te la raccomandano .*

S C E N A S E C O N D A .

Isabella sola .

V Eramente questo tratto del Capita- no mi da fastidio, ma di quanto maggior trauaglio mi sia il stare il mio Poliandro così perplesso nel sposarmi se nessuno l'hà mai prouato lo dica . Non passa giorno, non hora, non pun- to, che io continuamente non vada col pensiero anfaneggiando sopra le sue promesse . saranno hoggimai due mesi, che mi disse al tutto voler sposarmi; ma perche vedo sempre più allongarsi il termine, quasi nocchiero esposto al- l'ingiurie de' nembi, e delle procelle, che veda da lungi il bramato lido, e non lo possa attingere, temo non so di che, nè posso far di non temere . O Amore aiutami tu, che se fia mai; che à questo fine per tuo mezo arriui, beati chiamarò tutti quei giorni, che per seruirti hò spesi . Ma parmi di sentir Madonna Luigia, eh Madonna Lui- gia .

S C E N A T E R Z A .

Luigia, & Isabella.

Luig. **E** Ccomi Isabella, adesso vengo.

Isab. **E** Chi sà, che non sia il mio amato Poliandro: che per l'altra porta se ne sia entrato? felice me se è vero, voglio farli tanti vezzi, e tante carezze, che voglio che mi sposi per forza, che all' hora poi sarò contenta.

Luig. Che vuoi Isabella, che mi chiami?

Isab. V hò sentito à ragionare, per questo v' hò chiamata; chi era con voi sù in casa, qualche vostro Innamorato ne?

Luig. Eh Isabella Isabella, ci vuol altro che innamorati, hoggidì non ci è il più bello innamorato, che vn sacchetto di testoni nella cassa à posta sua, senti che dice la chiosa al capitolo primo,

*Chi vuol star col cor contento
Vuol hauere oro, & argento,
Che all' or pioggia, neue, e vento
Non dà noia, nè tormento.*

Che questi innamoratelli, questi cacazibetti sono giusto come il lauoro, che trà gl alberi pare il più bello, e non fa nessun frutto, se non amaro.

Isa. Io di già m' aspettauo qualche vostra sentenza; e che vorreste mò dire nel vostro linguaggio?

Luig. Vorrei, che mettesti ceruello, e che considerassi, che questi polimanti, che

che ti vanno per casa non fanno per te, che ne vuoi tu sperare?

*Quando v' ene vn Zerbinotto,
E non porta niente sotto
Per pagar gabella, e scotto
E tu dalli l'ambio, e' l' trotto.*

Mi diceua quella pouerella di mia madre (che habbino pace le sue ossa) ogni volta che mi vedeua far l'amore con qualcheuno di questi appassionati.

Isa. Hauete pure il bel tempo, adesso che voi sete vecchia, e non trouate chi v' accarezzi, biasimate i giouani come che non siano quelli, da' quali si hanno tutti i gusti, e le contentezze, la doue da vecchi, che sono quelli che voi mi vorreste porre à canto, non se ne puole hauere vn che di buono, perche son troppo deboli, sapete pure voi quel che si può sperare dall' vno, e dall' altro, che però bisogna compartire dal giouane pigliarsi i contenti, dal vecchio presenti.

Luig. Adesso m' hai chiarita vè,

*Vna botte senza vino,
Vna vigna senza tino,
Ed vn hoste senza asprino
E l'amor senza il quattrino.*

Ci vuol altro, che quelle carezze, quelle monine che ti fanno intoreo, pazarella, credi à Luigia, che n' ha vedute le migliaia di questi zerbinotti, che doppo hauersi pigliato i suoi gusti con le donne, come ne sono stufi, non

solo

solo le rinuntiano, ma li fanno tutti i dispetti possibili: denari denari, che così non si rideranno del fatto tuo, senti quello che stà notato nel capitolo, che tratta del far l'amore con questi Ganimedi,

Chi à sua posta hà la la bellezza

Con il tempo la disprezza,

Che non puol la gentilezza

Farli bauer fede, ò fermezza.

Isa. E che vorreste, che io lo scorticassi: non hò fatto tanto con le mie carezze, che mi hà promesso sposarmi? e poi io sono più che sicura del suo trattare, perché io lo conosco per il più gentile, & aggarbato giouane, che pratici per questa Cittade. il mio Poliandro credetemi, che è il tipo della cortesia, e dell'amorevolezza.

Luig. Ci vuol altro che cortesia, dimmi vn poco, se viene il padrone della casa e ti domanda la pigione, pagalo vn poco con le cortesie di Poliandro, che ne vedrai vn felice esito; come ti si rōpono le vesti, vā al mercaute con quelle gentilezze per ricomprare l'altre.

Chi denari non hà, nō guardi ò tocchi,

Ch'altro voglio da te, che i tuoi begl'occhi.

Così scriueua sopra la sua porta messere Alessio Landi mercante di seta al Pellegrino.

Isa se voi foste tutta Rettorica non mi potreste mai far risolvere à lasciare il mio.

mio caro Poliandro, troppo, ah! troppo sono penetrati dentro quei dardi, che da i bei lumi auuenta, troppo, ah! troppo indissolubili quelle catene, con cui mi tiene allacciato: nò, nò, non credete, che da vn gentil'huomo suo pari siano per uscire quelle laidezze, che voi nella giouentù credete essere non sarebbe egli il primo fra gl'huomini, che costantissimo huuesse amato la sua donna anco doppo la morte? Tancredi, e Rodomonte ve ne faranno fede, che sopra i sepolcri delle loro amate con caldissime lagrime isfogarono per lungo tempo le loro angustie.

Luig. O bene fidati di questo, pazzarella, sai perché costoro li volsero bene anco doppo morte; perché non l'habbero mai in vita, che se l'hauessero hauute, bon giorno, à riuederci alle Calende greche

Chi la Donna non può hauere

Gli fa intorno il Cavaliere,

Ma chi l'hà à suo piacere

Non la può doppo vedere.

Mai più se ne fariano ricordati, e se di ciò ne vuoi vn milione d'esperienze. eccoti Theseo con Arianna, Bireno con Olimpia, Rinaldo con Armida, e mille, e mille altri, che ti potrei dire, e forse affomigliare à questo tuo foiosello, che tutto il dì vuoi per casa, e non ti darebbe mai mezzo grosso per comprar l'oritale quando si rompe.

Isa. Potete dire quãto volete madõna Luigia, che nõ sarà mai possibile, che mi facciate scordare di quel Poliandro, da cui dependono tutte le mie gioie, & i miei contenti, voglio più presto esser vilipesa, abbandonata, e schernita, che mai dicasi, che io fidelissima amante sempre non habbia amato quel bello, onde il suo volto così leggiadro comparisce. e quel vago, onde il suo portamento è così adornato; nõ nõ, non mi parlate più di questo, che non sarà mai vero, che l'abbandoni.

Luig. Ostinata, capricciosa, vanarella, ti passerà ben la foia sì; ò quante volte voglio, che ti ricordi di questi consigli? frà pochi giorni me lo saprai dire; ma perche ti vedo imbertonata non voglio dir altro per adesso, ma lasciar ti fare à tuo modo, perche.

*Quella donna ch'è in amore
Star vorrebbe à tutte l'hoie
Col suo vago, e col suo core
Sino c'hà quel pizzicore.*

Horsù ritiriamoci in casa, che se perdi il tempo con questo tuo Narciso, non lo perdianco col stare in strada, che sei aspettata sù da quel vecchiotto mercante (che era quello, che ragionaua con me) quale ti hà portata la cambraia per farti collari alla francese.

Isab. Mi curo poco di cambraia io è ma adesso ad ogni modo il mio Poliandro non ci è, sì sì, è bene che andiamo: ò
quan

quanti bocconi amari bisogna inghiottire per hauerne vno dolce.

Luig. Ci è il prouerbio trito,
*Chi d'amore vuol gioire
Li conuien prima languire.*

SCENA QUARTA

*Capitano Sparapaglia, Clodio Borgognone
suo seruo.*

CHe lo Capetanio Cola Iacouo Sparapaglia nobele de seggio, Cavaliere della famosa Napole sia amato da tutti stimato, e riuerito da dame; e da Signuri, non è nente da marauigliarese: Credemi misere Clodio, che hoie non è loco così spartato, cauierna così nascuosta. doue non se sienta resonare; e rembombare le lodi dello Capetanio Sparapaglia. Songo tanti li duelli, e li combattimenti c'haggio fatto io, che se tutti i Notari de Banchi con li soie brogliardi, e protocolli le bolissero scriuere, non basterebbe la carta. Haggio acciso tant'huommeni, tanti n'haggio stroppeati; tanti n'haggio bastoneati, tanti n'haggio scatamellati, che haggio straccati tutti li Iudici criminali à scriuere tante querele, à fare tanti precietti ad informanda Curia, e tanti capiatur lo Capetaneo Cola Iacouo; pecche mai quella granne mai m'hanno potuto fare cosa.

Clod

Clod. Per maffoi padrone, che de queste sciose ie non ne fencie non niant, e pure hargie viste le Lunarie, e le Diarie Romane, che note di sgiorne in sgiorne le sciose, che si fanne per Rome, e non sci sone scritte queste rumore de sgiudifie, de criminale, de capitur, e de brauure, se però nons'intende sotto le sgiorne delle vacanzie. in somme padrone ie non ne fencie niant de queste brauure.

Cap. Per l'arma de Patremo, che chisso è matto scomputo: come deauolo non ha entisa chilla prodizza così memoranda che fici alla Rocella, quando che'n c'era l'assedio francese?

Clod. Che Francie, che Francie; e viue Spagne, congiunte con le Borgogne; e sentite padrone, de grazie non parlame de Francie, se voleme essere amisce, purque io non le posso sentire à nominare.

Cap. Chisso è nò chiaito mò. costui è Francise de natione, pecche la Borgogna è na prouincia della Franza, ed illo parla, e veste alla Francise, ma pecche la Borgogna è sottoposta à Spagna fà tanto romore quando siente nomenare Franza. Sienti bene mio la prodizza, cha io fici alla Rocella, fù pè mio gusto solo, e nò pe commannamento dello Rè, cha io non l'haueria fatta. Sacci dunque, cha quando l'armata Inglese se ne veniua vierfo la Rocella, e man-
naua

naua innanti chilli vinti vascielli chini de fochi artificciati, io le canobbi subito, e priesto senza far motto à nessuno, mettennome in positura de guiera detti no caucio nell'acqua dello mare, che fù sì terribele, sì spauentoso, cha feci reuotecare l'onne da nauta parte, e così chilli vascielli, cha veniuano dritto all'armata Francise per abbrusarla, se ne iro d'arrasso cincociento miglia in mero de no minuto d'hora, e là spararono i soi fochi, senza fare danno à nessuno, e non furono li notauri, che le ligorno sotto per tirarele da parte, come dicono li Fran. isi.

Clod. Volete che ve diche padrone ie non posso sentire queste voffre sfionate, e non è mai possibile che ie le crede, come diable à dare ne calcie nell'acque, e far fuggire le vascelle luntane scinquescente miglie; perdonateme padrone, ie non ve crede.

Cap. O puttanaccia stonnolata de Proserpina dea dell'onfierno, che pe ro boccone de marignana, e non de malo grana, come dicono l'Auturi, che se volse inghiottire senza masticare, restò pe sempre carcerata, cha se non fusse la seruetute fedele, cha tu me fai, te borria imparare de parlare con li Cauaalere de seggio, dunque à no paro mio non se crede? Ah Marte cane; priesto scienni à bacio mò, mò, cha boglio sfogare co tico chi chif-
sa

fa rabbia; à chi dico mascauzone, bieni, bieni, cha boglio farete assaggiare quattro corpi de chissa lamma, azzo che tu, come dio delle battaglie possi fare fede allo munno tutto, che lo capetano Colaiacouo è lo chiù guerriero, lo chiù forte, lo chiù baloruso, che singa mai stato: tu non me sientine, che nun te bedo à venire, tu tiemi ne? alomanco se non boi venire tu, manname vno de li braui d'hoie, che l'attuzzi co chisso fusto, che allo solo sprendore de chissa lucidissima spata lo boglio fare, fuire fino al Perù.

Clod. E de grazie lassame da parte queste rasionamente, purque non me spiasce, quando ie sente vne de queste vantatore me pare sgiuste, sgiuste de sentire à sparare vne artiglierie, che sie cariche sense pa le, che quando se spare fà assai de rumore, e non coglie nissune; sci vuol altre che brauure, bisogna menare le mane quando è le tempe.

Cap. Io non meno le mane? e quando mai me se presentò vna minima occasione de guerra, che non la toccasse subeto? vnoice prouare tu co mico adesso, che non c'è nissun altro.

Clod. Signor nò, che io non le voglie con voi adesso, che non me date de fastidies ma se me volesseue strapassare, morblù, che ie ve vorrie far ritirare dentre vne busce de forsce.

Cap. Tù à me, profonnoio, pezziente, bric.

briccone, figlio de la maiore vaiassa dello munno; priesto arrassate da loco caparrone, che m'è bregogna à metterme co no seruetore semprice, come sei tù.

Clod. Ie proprie so' resolute de donarsce quattro co de sgrugnone à queste pultronasce, vada alle diable le patronasce, e le seruitorarie, ne trouerasgie bene vn'altre, che non sarà tante siciarlone. Adesso che discete signore Capitane de parole, adesso è le tempe de fare le vtre brauure, che ie voglio fare a pugne con voi, preste alle mane.

Cap. O mo si cha te boglio bene, perche t'haggio visto resoluto, lassate passare la collera bene mio, che io haggio burzato, e pe chissa brauura toia te boglio crescere miezo carlino all'anno de salario: io t'haggio prouocato à posta per prouarete come riusciresti in vn besugno.

Clod. Che proue, che proue ie sce voglie fare vne menatine de sgrugnone, se credessi perdere le grazie delle mie damuffelle, sce voglie prouare ie, alon, alon signor Capitane.

Cap. Sientimi Clodio, credimi, che quando t'haggio bisto così resoluto me sò rallegrato tutto de hauere no seruetore così valoroso, e così forte; hora iamo bene mio, iamo à pranzo, cha pe chissa demonstratione c'hai fatta, te boglio donare no piezzo de chillo dragone, che
accisi

accisi l'altro iorno . e l'haggio fatto co
le vroccole à modo de pettorina, iamo.

Clod. Regardate , regardate , che Capita-
nie de cocusse , quande m'hà viste reso-
lute , e lui s'è ritirate con le scuse delle
proue : ouie andiam doue volete .

Cap. Fermate no poco , che se apre la
porta della Signora Isabella , bedi-
fosse issa , e auisamelo , che io me met-
teraggio in forma de collonniello de ro-
tierzo ; ma non è issa è la serua soia .

SCENA QUINTA.

Luigia , e li detti.

Seruitrice Signor Capitano, la Signora
Isabella le bacia le mani , e la prega ,
che resti seruita honorarla alle volte
della sua presenza , e tanto più adesso ;
che dice hauer bisogno di V.S.

Cap. Io la seruiria volentieri , cha così de-
ue fare no Cauagliero , ma haggio da-
ire priesto , priesto in Ibernìa à bedere
l'assedio di Dublin per darui sopra lo
mio parere , e poi subeto torno , e la
seruiraggio , se potrà aspettare , sai tu
che boglia dallo fatto mio .

Luig. O voi starete troppo à tornare , lei
non vuol'altro , solo che li diate il pos-
sesso del giardino , che hauete pigliato
in affitto , ouero , che li restituuiate il
suo denaro : questa è poca cosa , che
subito vi sbrigate , onde potrete fare
questo

questo prima , che andare in Ibernìa .

Clod. E poche sciose lei , ma per le Capi-
tane crede , che fie assaissime , purque
per conte delle catrine , non crede ,
che sce ne fie vne per le pauure .

Cap. Se pe chisso solo me desidera , non
occorre , cha io me scomodi , Clodio
farà chillo cha bisogna ; hora io me
ne boglio ire , à reuederence fra no
paro d'hora , quanto arriuo à Dublino ,
poi subeto me ne torno .

clod. E padrone padrone , in queste vostre
viasge passarete niant per le Burgogne ?
de gratie se sce passate fate vne calde
recumandazione alle mie parente .

Cap. Non ce passo no peche boglio , che
lo viaggio mio sia tutto pe mare .

SCENA SESTA.

Luigia , e Borgognine .

IO credo che questo tuo padrone sia
pazzo affatto , manco se fosse vn folgo-
re , andare in Ibernìa , e tornare in due
hore ? ma lasciamo questo , che dici tu
del giardino , mi voi dare la chiaue , ò
restituirmi i quattrini ?

Clod. De grazie tralassame queste ancora ,
purque ie non fascie niant nè de sgiardi-
ne , nè de me e , e venime vn poche su
le nostre ; ditemi vn poche damuselle ,
quande vole me fare le saltarelle .

Lu g. Quando ci sarà il sono .

Clod.

Clod. Sonerascie ie con le mie delicatissime instrumente, che sole in catie menatine fa sudare tutte le ballarine.

Luig. Questo tuo sono io non l'intendo.

Clod. Quando le prouerai non dirai così amore mie belle, purque è tante sgentile, che fa rimenare tutte le persone, quando se sone, che discete voi, vogliamo prouare.

Luig. Tu non intendi,

Altra musica non sento,

Che dell'oro. e dell'argento;

Se tal'è quel tuo instrumento,

Hauerai ogni contento.

Denari ci vogliono chi vuol far l'amore; dimmi vn poco, se voglio far teo l'appassionata, non perdo io il tempo, e chi guadagna all'hora per me? chi mi hà da vestire, ò calzare? bisogna pensare à questo à chi vuol fare l'innamorato.

Clod. Ie non hascie catrine ne d'ore, nè d'argian per adesse, quando le haue rascie te le donerò.

Luig. Ed io all'hora ballarò teo la gagliarda, non che il saltarello.

Come porti denari entra pur lieto.

Rompe l'argento, e l'oro ogni diuieto!

Clod. Ma in tante Signore Luisce care, non voleme vne poche ballare.

Luig. E pur li, non t'ho detto, se non ci è il sono, che non si puole, va à trouare i quatrini, che ballaremo.

Clod. Credeteme carissime, & amatissime bene,

benè, che quando ie considerare le pene, che per amore se patisce tutte le sense me se interisce, mà poi quando dimandate le denare le pene diuentane più amare. Ie non ne hascie niscune, corpe de sgiude.

Luig. Tuo danno se non ne hai manco ballarai; ma di gratia torniamo all'esito del giardino. Il tuo padrone lo vuol consignare alla mia padrona, o pure aspetta, che li facciamo qualche burla?

Clod. Ie per dirue le vere, sense buscie, che non conuene alle persone mie, circa le sgiardine non lascie niant, amor mie piscinipe, se non de vne vaghe horticelle, che hascie ie corò mie belle, doue in meze ci è vn'albere amene, che è quelle, che mi dà tante pene.

Luig. A Marzo deue fiorire questo albero che dici, mà per le secche d'Agosto, quando è quel gran caldo l'irassij tu?

Clod. Queste è le male delle vottre crudeltade, che hauete le fontane d'acque chiare, e non volete queste bell'albere inaffiare.

Luig. Sì che lo farei volontieri, se tu non fossi così vntq, e bisento, che pari lo sguattaro degl'incurabili, vā à pulirti vn poco. e troua vn vestito lindo, e bello, e viemmi a trouare, che forse t'aprirò, mà se vuoi esserne più sicuro vieni con il suono in sacco.

Che non basta vn bel collare,

Con le scarpe à calcagnino,

La schern. Corteg.

B

Ed,

Ed vn viso da Zerbino

A volerfi far amare.

ma la politezza de i vestiti vuol'essere accompagnata con i testoni, horsù a dio.

Clod. A die madamufelle; scerte che ie voglie in ogni mode, e in ogni maniere entrare in grasie à queste donne fiere; voglie andare alle stufte, mà non ha scie cattrine, ò pouere Clodie sei più sfortunate, che sie mai vscite dalle Burgo-gne, eccote quà innamurate, e senza arsgian, che è le più dure sciose delle munde: mà che importe, disce le pro-uerbie, chi vuol'essere amate dalle fe-mine bisogna essere ricche, ò de cattri-ne, ò de virtù, ò de massarie mobile. Ie sone senza cattrine, virtù non le sò veramant, se ie sien nante virtuose, le dimandarasce vn poche alle patrone, delle massarie mobile, ò de queste ie ne ha scie le parte mie, purque le mie signore madre tutte la ghe, e cor-tefe me ne fescè done de quante ne bi-sogne a vne persone. Horsù trouame vn poche de vestite, se voleme rime-diare alle membre intirifite.

SCENA SETTIMA.

Polianbro, e Rodelino suo seruo.

Pol. **H** Ai veduto Rodelino quel vec-chio, che è vscito dalla portic-cel

27
cella di dietro d'Isabella? e poi mi dà ad intendere, che altri che me non la gode, mentitrice, disleale, infida: così tratti Isabella con chi ti vuol bene, quando ion fuori farci entrare vn'altro, e chi poi; vn vecchio, non la posso capire.

Rod. Mo desim vn poghettin padrù, com volif, che la se mantegna, se la non fà insci, non sò, se vù saui, che tucca la so intrada la confite sol in queste do-part, che chi ghè vol entrà bisogna, che paghi la gabella, non ve balla a vù d'esser padru assolud d'entrar, e d'vscir dalla porta denanz, e da quella del vigol, tant de di, quant de noct, senza pagar negotta?

Pol. Veramente tù dici il vero, mà chi farebbe quello, che vedesse la sua donna in braccio ad vn altro, e non se ne risentisse? certo che farebbe di sasso, haurebbe vn cuore di diamante, non di molle carne! Io non lo posso comportare, è forza ch'io entri in casa di questa poltroncella, ed in mia vendetta li dia tanti schiaffi, e calci quanti ne potranno vscire da queste mani, e da questi piedi.

Rod. O guardè a che diagol se redus vna pouera Cortesana con sti sò morus, che non sol i la voion strapazzà à lo mod senza mai darghe vn bcz, mà se i ghe troua vn'olter, che forse ol ghè deue somministrà, i ghe vol rivede ol cont-co i schiaffi. An padrù senti vn poghet,

B 2 se

se mo la fiura Isabella, quand che vù
ghe haurì dad de i schiaffi, e che farì
uscid fora de cà, la se ferri dentr, e ghe
faga entrà de i oltr, non solament vecà
chi, mà anche de zoueni, e à vù ve fa-
ghi stà vn palm fora de tutte de iso
port, come passeralla all' hora? mudè
mudè pensier, che i foma son züst come
l' Api, che chi ghe fà carezze son padru
de tucc ol so dolzur, mà chi le vol stra-
pazzar le ghe volta l' aculeo, e i fà re-
star tanti babbù.

Pol. Vuoi che ti dica, che tu hai ragione;
è proprio bene, ch'io m'infinga di non
vedere le sue azioni, ed in tanto mi pig-
li questa comodità, che dalla fortuna
mi si presenta, e fin tanto che mi vol-
ge il crine, non sia lento à pigliarlo. Ad
ogni modo sò che mi passerà questo ghi-
ribizzo di voler bene à costei, perche
come dice il Pastor sido, *Il troppo con-
uersar genera noia*. Li promisi vn me-
se fà di sposarla.

Rod. Non fasi vedi padru, che ol ve se
aggrauerèb tant la testa, che de cazza-
dor facilment a diventaresseu Ceruo.

Pol. Nò nò, non ci è pericolo, anzi t'assi-
curo, che quando ho veduto quel vec-
chio uscirti di casa mi si è scemata in
modo la beneuolenza, che pare che più
di lei non mi caglia, ma perche come
tù fai, ne ho di lei molti regali con
l'imbiacarmi e tenermi fornito di ca-
mitcie, fazzoletti, e simil, voglio fin-
gere

gere volergli quel bene, che gl'ho vo-
luto per il passato; se poi trouarò me-
glio mi accomodarò al tempo.

Rod. Adess vù pallad da zouen sauij, pru-
dent, com si vù, mi sò verament, che
non hauri besogn de i mie consei, essend
vù perfectionatissim nell' arte amatoria;
mà perche l'amor grand, che a ve port,
conzunt all' obligh della seruitù valen-
te, voi proprij darue qualche ammae-
strament.

Pol. Credimi Rodolino, che non mi fai,
se non gran seruitio a pörmi auanti
quello, che in questi casi à te pare per
meglio.

Rod. Hora padru me bel ol se dis per pro-
uerbij, che i foma son züst alla some-
janza d'vna fiera, d'vn mercà, che soi
mi, dou la so mercantia non è olter che
inganni, che fintiù, che tradimenti, e
che ol sia ol vira mi vel prouerò adess:
in primis non ve par (parlam della fiu-
ra Isabella, che tucch i foma non son
de sta natura) che quelle trezze bion-
de inanellad non sian fintiù, ò siur si,
che i non fan oltr che lauars tucch il dì
con liscie de curcuma, de regolitia, de
zafferan, de herba rozza, e che soi mi:
se venid ai mostaz, non vedi, che l'è
spellid sotto la biaccha, ol solimad, e'l
cinabr, e quei bei tettine, che la ve mo-
stra insci bianche, e morbide, le fà star
fora del bust à forza de fascie, e le fà
bianche con cent, e mille acque stillad,

e sic, &c. che però a ve conclud, che se vù voli andar a sto mercad, ol b' fogra, che ancha vù ghe portè de sta medesima mercanzia, che così non hauri da comprar, mà barattar, e come dis ol pro- uerbij ghe rende i pan per foggazza, e fati com dis l'Amoist,

Così d'asse si trabe chiodo con chiodo: altrimenti le ve potrat aggabbar, e massim quella ruffianazza de Luisa, che l'ha mille contralegni da fuzzir.

Pol. Grand' homo sei Rodolino, ancora io non ti teneuo da tanto: Egli è vero ch'io sono alleuato in corte, oue s'affinano i ceruelli, che però anch'io sò la parte mia delle malitie, & inganni di queste ribalde, mà nondimeno confesso esserti di gran lunga inferiore, che però ti prego, che all'occorrenze non manchi, come hai fatto per il passato, di darmi quei ricordi, che conoscerai gioueuoli al mio essere.

Rod. Mi per la parte mia de mi come voster seruidor affectionatissim, alias Rodolin de Rodolantis à non mancarò mai de poru innanz tucch quei afforissim, e quelle massim che vedrò ben per vù, che gnianch Ouidij cò tucch ol sò trat- tad de arte amandi ol non m'arriuerà. Ol bisogna dunque in primis, quando che vù arriudad in cà dalla siura, che habbiad occhi de orb, che non vedi negotta; orecchie de mercant, che non sentan, bocca de sirena, che sempre al-
letta,

letta, & in fin del fin, che siadi alla conditiù d vn cagnolin, che quand ol ved la padrona non ghe fà olter che carezze, saltandogh co i zampetti adoss, e fagand mille zognetti con la coda; che fagand insci vù sarì ol dominus dominatio, ol padrù padronoro, mastr de ca, scale, despenier de tuccha la so entrada, se ben la foss più larga, che ol mar ross, vù sarì la so vida, ol so cor, ol se ben; credim à mi, che in sta politega tanta vorass asser mistra quant innamorad son mai stadi al mond. Se po (che quest interuien spess) le ve dimandan vesti, pison de casa, dener per pagà ol mercant, ò simil baiad; e vù lubit respondi, che aspetta vna littera de cambi per ol banch della Simia, che all' hora à ghi darì; mà perche mi conos, che vù voli entrà dalla Siura, lassarò ol rasonament, riserbandolo à vn oltr occasù.

Pol. Chi haurebbe mai creduto, che sotto questo vestitaccio buffonesco, sotto questo mostaccio di Bertoldo si ritro- uasse così bell'ingegno? veramente fe- cero bene gl'antichi ad honorar Esopo, che se ben brutto, era così brauo filo- sofo, ma assai meglio farò io se non- ostante la tua deformità t' honorarò sempre come mio duce, e maestro an- diamo.

Rod. Andem, e in fin che mi son con vù non ve dubitè de negotta, che mi of-

seruaro infì ben i so ragir, che ol sarà
impossibil, che le v'agabbi, mà sour
ol tuch recorder de non metter ol ded
in tel' anell, se non, voli andar à Cor-
tù senza barca.

S C E N A O T T A V A.

Clodio Borgognone,

O Che matte gloriose, che è le mie Pa-
drone, è spedite lui, non sce n'hà
più niant delle sceruelle; quande noi
siam arriuate alle masonè ha prese vne
grande pile, che staue allo foche, e
n'hà cauate vne pezze de porsee cotte
con le cauole, e disceue, Clodie? Si-
gnore? tè, maufgie queste Dragone: Ie
subite risponde, e non Padrone, non
videte, che queste è porsee, che ci sono
le larde alte due dete, e lui in collere,
te ne mente, che queste è Dragone, e
tu non le conofce, purque non sei home
de guerre: Ie poi per non litigare l'ha
sgie mangiate per porsee indragonite.
Adeffe mo mi mande à ritrouare scerte
stillatore, che li deue le denare per le
sgiardine delle possesse, che falcie ie,
ma che mostalcie è quest, che viene da
queste vicole, voglie ritirarme, che
non me vede.

SCE-

S C E N A N O N A.

Gratiano, e Clodio.

IN fin quand vn è filosof, e Duttur, co-
m' à so mi, adatturad à Blogna, madr
de tutt' i studi, ol besogna, che sempr
al pensi al consideri, al imazini tutt quel
che deu imazinar considerar, pensar vn
Duttur, ch'altrament non pensand non
considerand, e non imazinand se farà sti-
mà vn cuium pecus, che vuot mo dir ti
Gratian; non altr seno, che la imagi-
nation, ol pensier, e la consideration le
son madr delle scienze, le scienze son
madr delle virtù, le virtù son madr del-
la rason, la rason del zuditij, e i zudi-
tij della comprension, la comprension
dell'oura, l'oura dell'effett, e l'effett
l'è l' padr d'ogni cosa, in mod, che chi
pensa imazina, e considera ol sà, l'e-
virtuos, l'è rasonuol, zuditios, o
comprend, l'oura, el fà tutt' ol di d
castell in aria, com à fo mo mi adess.

Clod. Eccote meze baiocche, e rincomin-
scie da cape.

Grat. Pian vn po, cosa disiu vù del cau st
cau l'è vn nom equiuogh, com al d
Aristotel al dizeff trentadù, che per
besogna farsi intender, e dichiarar c
m' à l'intendi.

Clod. Ie intende, che rincomin-
scie da le prin.cipie.

La Schery. Corseg.

B 5

Grat.

Grat. Sto principi el vuol dir, quand se cominza, dopp el cominza ol ghe vol el mez, e l fia, e doppe 'l fin se retorna al principi, in mod, che quest'è vn circol, e se l'è vn circol ol sarà vna figura, se l'è figura ol sarà vna parte, se l'è part ol non po esser tutt' in mod, che vù non voli, che 'l diga tutt.

Clod. Ie diche, che rincominzie da cape, e che le ridiche tutte.

Grat. Mo la mie biestiazza, saui vù cosa vol tutt'tutt l'è vn' adiettiu, adiettiu è vna part dela gramatega, la gramatega è vna scienza, la scienza è vn operation dell'intellett, e l'intellett stà in tel cau, in mod, che tutt stà in tel cau.

Clod. O queste si, che vale mezze grosse; eh padrone mie.

Grat. Pian vn poc con stò Padron, perche chi è Padron comanda, chi comanda ha 'l domini, chi ha 'l domini, e Padroni si che se mi ve so Padron à ve comand donca, che siadi zitt, e che me lassadi rasonar, che non m'interròmpid quand che parli con tant ciarle, che mai la feri.

Clod. Quelle è vne meze hore, che disce, e ie me parole, e adesse disce, che sone vne scianone; e paesane.

Gra. Che paisan, che paisan; paisan sò quei, che habità in tel istes logh, ol logh l'è vn predicament, ol predicamentè loziga, la loziga tti i argument i argument conclud, però mi à conclud, che vù si vn

bestion

bestion, e con tal à v'lafs, à m'aracumand, e min vò, à riueders.

Clod. O che possi andare come le scerue le corne in teste, e le cane alle coste; ma ecche vn'altre, che hà più scere de galant'homine: à die paesane,

S C E N A D E C I M A .

Clodio, Iacaccia, Luigia, Isabella Poluandro, e Rodolino.

Iac. O A dio monsù, come và la guerra?

Clod. Che monsù, che monsù; ie sò spagnole, e viue Spagne.

Iac. O questa si che vale vn briccolo, come à dire tu non sei franzese?

Clod. Ie te diche, che sone spagnole cancre, e viue Spagne, e se tu ancora non diche viue Spagne ti voglie donà de cò de sgrugnone. Viue Spagne venterbiù.

Iac. Viua francia viua, e se tu ancora non lo dirai ti voglio dà quattro saioccolate nel cotogno, ò quattro secarelle su le ciarde, che de pachete ti voglio fà fuggi fino al culiseo.

Clod. O Rumelche franciosate cuchin, di viue Spagne. cornute.

Iac. E viua francia.

Clod. Macariò, figlie de vne garzè, sce voglie proprie fare à sgrugnone.

Luig. Iacaccia che rumore è quello, che farai in strada con qu sto franzese, che

che non fagli, che la signora t'aspetta?

Clod. Che francese, sò spagnole con le nome delle tue diable, vescie gabrine?

Luig. Non m'ingiuriare à me francesaccio porco, lecca brodi, che ancora non m'hai vista in collera, e poi vol farci l'innamerato con me, mà se non se l'impatto mio danno.

Clod. Perdonateme carissime signore Luisce, perche le spagne con le franche m'ha fatte fare queste male creanze.

Luig. Non occorre altro, conosco adesso quanto pesi, leuamiti dinanzi, e non mi fare incollerire, che se comincio son peggio d'varo po, che sputa la stizza lontano vn palmo.

Isa. Con chi gridate madonna Luigia l'haueete con questo francese ne? e lasciate-lo andare alle forche.

Clod. O ecche le reste delle carline, che discete de francese voi madamufelle, ie soi spagnole, e per le spagne me man gerie vne piatte de lasagne; e viue spagne.

Isa. Come, che tu sei spagnolo, se tu parli francese, e vesti alla francese, al ficuro tu deui hauer fatto qualche furbaria e per copritti adesso fingi d'essere spagnuolo.

Clod. Che furbarie, son galant'homine, e sò spagnole.

Iac. Saluo iuro, e lassatelo stà padrona, che lo voglio be risilà io

Pol.

Pol. Pur'è verissimo, che lungi da'bei vostri occhi non posso pur'vn momento rimanere, che però non tanto fo fuori di casa haueete posto il piede, che il mio core da inuincibile forza m'ha spinto à seguirarui, mà che haueete ben mio di noia che caratteri d'ira vedo io impresso nel vostro bellissimo viso?

Isab. Bene arriuato il mio caro, & amato Poliandro.

Clod. Padrone mie de grazie innansi che facciate altre complimente, lassate se finire le nostre lite. Hora seguitame signore Luisce bene mie, ie dicte, che soi spagnole e come spagnole vorrie scaldarme alle vostre sole.

Pol. Forfante, importano, lenarimi dinanzi e statemi allegra signora Isabella, che ci è di nouo.

Isab. Niente posso dire signore, se non che sentiuo madonna Luigia à gridar, ne sapend, con chi son uscita tuona, & hò ritrouato, che gridaua con questo francesaccio, e perche ancor'io gl'hò detto, che è francese.

Clod. Come francese, ie dicte, che soi spagnole, corpe de Plate,

Isab. Mi è saltato alla voce gridando, che è spagnuolo, che quasi m'ha affordato con i gridi.

Pol. E trasciate queste bagatelle di niun momento: che cosa hai tu francesaccio? che pretendi da questa signora.

Clod. Plate, pian con le supercharie, à

vne

vne , à vne darafge fodisfatione à tutte , da Saturne , fine alle Lune . Ie primieramente non pretende niente da queſte damufelle tutte leſgiadre , e belle , ſe non che me ſciamme franſceſe , e voi che pretendete ?

Rod. Padrù laghel andà in ſu i forchi , che mi l'hò conofud in Paris , quand'chemi ghe fui col Duca de Mantoua , e ſi sò che l'è vn furbacchiott , e sò che ol Rè de Franza ol fè fruſtà ; perche l'haueua rubbad certì denari al sò padrù .

Clod. Te ne menti per le gule , che ie non ſone mai ſtate in Parisge , e non conoſce nè Rè , nè meze , e tu ſei vne gran buſciarde , ſe voi dire queſte ſcioſe .

Rod. Come che mi ſon buſard , che l'è più le verità , che hò dich à me di , che non ſon i alber appreſs ol lid dol mar , e ſi à tel manteguirò in tuch i mod , che vorratt ti Franzeſaz .

Clod. E pur li con le Franſceſe , ſo Spagnole , e sò galanthomane più che non fetu , babbione .

Luig. Vogliamoci pigliare vn poco di ipaſſo , e poi andiamocene , che qui ſi perde il tempo . Coſtui è imbizzarrito , adeſſo ſe noi li diciamo qualche coſa di Francia ſi darà alle ſtreghe , però andiamocene à vno à vno , che s'ò che ſi arrabbiarà .

Iſab. Tu dici bene il vero , e voglio eſſere io la prima . Seruitrice Signor Francheſe ? perdonatemi ſapete ſe vi haueſſi offeſo .

Clod.

Clod. Videt , videt , diſce , che ie li perdone l'offeſe , e poi mi offende di noue , mà non ſei voglie dar meute , che le parole delle femine non vagliene ne in ſgiudiſie , ne fore de ſgiudiſie .

Luig. Orsù andate là Signora Iſabella , Habbi pazienza ve , che tu ſei Francheſe di veſtito , di parlare , di portamento , & in ſomma ſei Francheſe ſino nell'offa .

Clod. Te ne mente per le gule : ah nò , me ne mente ie , caruſcie , & amatuſce bene mie , non me dite più Francheſe , che ve le dimande in curteſie : ſi ſe ne valei . Và con tutte le diable delle munde .

Pol. Non tanta collera nò , che ſe tu ti pacifichi con coſtoro voglio oprarmi in modo col Sig. Ambaſciatore , che farò che ti pigli in corte al ſuo ſeruitio .

Clod. O quante de paſcenſie biſogne haueere con coſtore . Ie ve diche , non voglie voſtre Ambaſciatore , corpe de Sgiude .

Rod. O dialog ti ſe ben fantaſtegh ve mò , non fat ti , che ol Signor Poliauder ol re pò ogn forte de ſeruitij , anche con l'ſteſſ Rè , che l'è sò affettionatiſſem .

Clod. Sia benedett le Rè , le Franſcie , quant Bergamaſch ſe trouane , ie non voglie queſte raccomandatione .

Iac. Giuro macone , che tu ſei matto ſei ; ſe queſti ti vogliono aiutà con l'Ambaſciatore , che ti potrebbe piglià per ſguar-

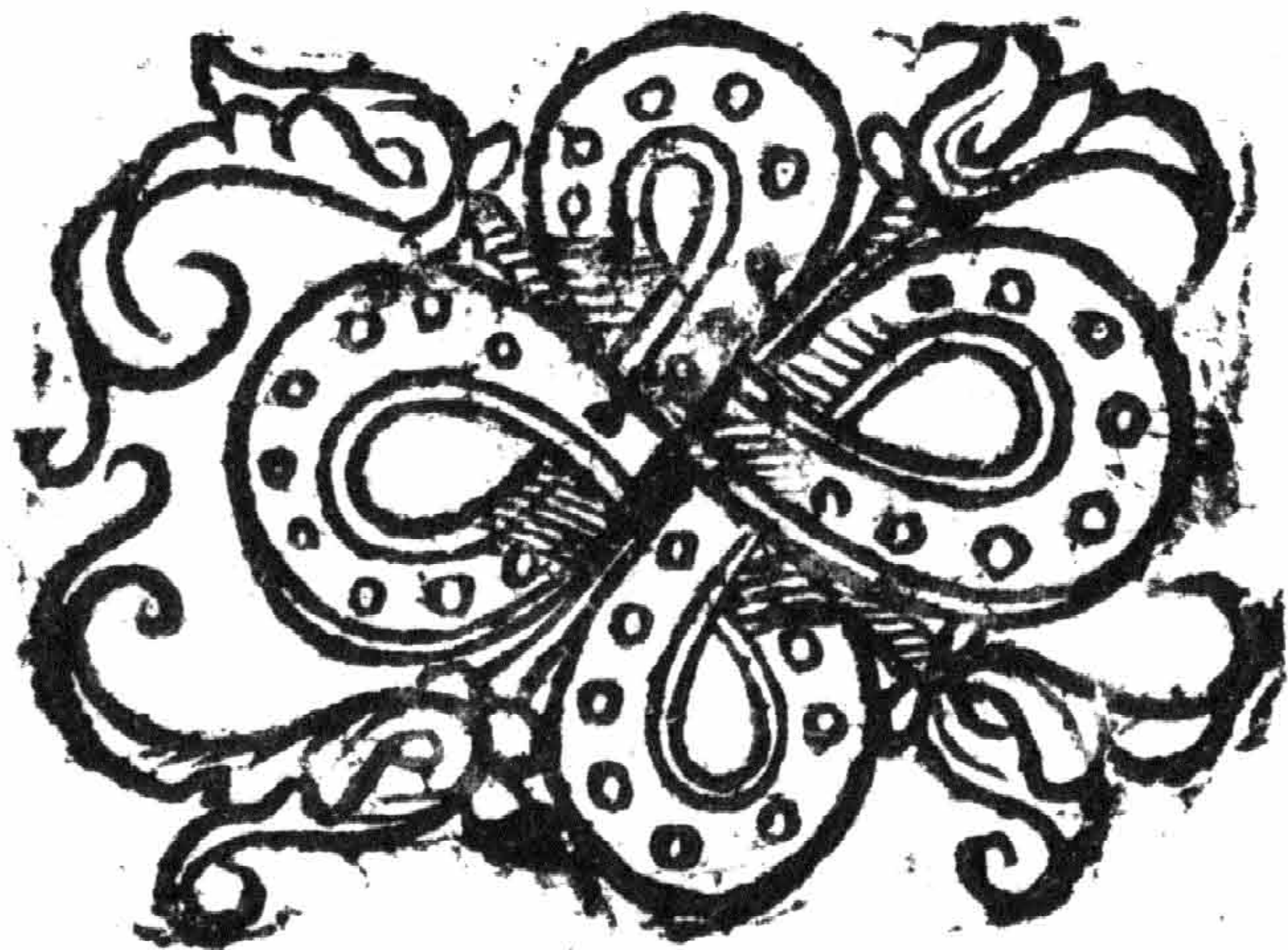
Iguattaro, e tu non ci voi credere.

Clod. O tu adesse, che sei restate sole, hai da fare le penitense per tutte, di, viue Spagne.

Iac. Che Spagna, viua Francia.

Clod. Ie diche Spagne, ie te diche Spagne.

Fanno à pugni, e finisce l'Atto.



LA FAVOLA

Di Danae

Intermedio primo:

Gioue, Amore, Choro di Gratie, ò di Amorini, Danae, e Nutrice.

Gio. **C**Hi crederebbe mai;
 Che'l Rettor dell'olimpò,
 Coiui, che onnipotente
 Riuolge à suo piacer gl'astri, e lesfere
 Hoggi fosse forzato
 Lasciar la Deitade
 Per terrena beltade?
 Quel, che col braccio eterno
 Strali, e fulmini auenta; hor sia bersaglio
 A ben mille quadrelle,
 Ch'escono da due luci altere, e belle?
 Ecco ch'io lascio il Regno,
 Amor del sommo Empiro,
 E dietro te mi vegno
 Fuor del celeste giro.

Chor. O quanto puol bellezza
 Congiunta con Amor,
 Gioe per lei disprezza
 Del Cielo esser Rettor.

Amo. Potente, e sommo Padre;
 Quella beltà per cui t'accendo in terra

E

E tanta, e tal c'hauer nõ deui à sdegno
Per lei seguir, lasciar il Cielo, e 'l Regno
Eccola à punto, ch'esce
Dalla secreta stanza
Con la Nutrice à lato.
Ardisci, affronta, assali,
,, Non deuno temer Dei immortali.
Gio. Dici il ver mio fanciullo,
,, Nell'amorose imprese
,, Bisogna esser'ardito;
Ecco che t'obbedisco,
Il Ciel ti salui, ò Donna;
Anzi più tosto Dea;
Che noua Citherea
Mi sembri al viso.
Cho. O quanto incontrastabile
E l'amoroso stral,
O quant'è incuitabile
D'Amor colpo mortal.
Nut. O troppo temerario e troppo ardito
E come osi stacciato
D'entrare in questo impenetrabil loco?
Gio. ,, Amor per tutto hà 'l passo
,, Ne li chiude il sentier calce, ne fasso.
Nut. Amor mai fù e agion d'atto villano
,, Ch'è villania l'entrar doue non lice.
Gio. ,, Amor legge non hà,
,, Per hauer la bellezza
,, Ogni licenza dà,
Nut. Må questo non è Amore
E più tosto dolore.
Gio. O Amore, ò furor sia
Costei qui che m',incende
Vorrei che fosse mia.
Nut. Dunque amante tu sei?

Fug.

P R I M O. 43
Fuggi da gl'occhi miei,
Danae mia cara figlia
Credi à chi ti consiglia,
S'egli d'argento, e d'oro
Non ti dona vn tesoro
Non li dare il tuo amore,
,, Che val più d'vn tesor virgineo fiore.
Chor. O che abuso crudele,
Vuol vendere il contento
solo à prezzo d'argento
Quella donna infedele.
Dan. Nè tesori vogl'io,
Nè vender ad alcun vuò l'amor mio;
Peregrin torna fuori,
Ch'io nõ vendo, nè dono i propri amori
Nut. Figlia non lo sprezzare
Pur che possa portare,
Gio. Giouinetta,
Fastosetta,
Del tuo bel non superbire;
La bellezza
Con prestezza,
Come nebbia suol suanire.
Te sol'amo,
Te sol bramo,
Cor mio caro, anima mia,
Perche fera,
E seuera
Sei ver me, che non sei pia?
Dan. Dunque perche tu m'ami
Io son tenuta à riamarti? e doue
Si troua questa legge?
E chi sei tui, che tanto ardisci, e brami?
Gio. Io fattore,

Crea.

Creatore
 Son di quanto al mondo vedi,
 Regni, e Regi,
 Palme, e pregi
 Sono sotto de' miei piedi.
 Deh pietosa,
 Amorosa
 Volgi à me, deh volgi il guardo,
 Quei diuini
 Tuoi rubini
 Dona à me per cui tutt'ardo.
 Quel tuo seno
 Tutto pieno
 Di dolcezze, e di contenti
 Dà in mercede
 Di mia fede
 Di mie pene, e di miei stenti;
 Par che tremi,
 E che temi
 In veder questo mio viso;
 Non temere,
 Che vedere farotti hora il Paradiso.
 Se mi gioua
 Forma noua
 Quel che vedi
 Qui a' tuoi piedi,
 Che per te more, e languisce
 E quel Giove
 Da cui pioue
 Quanto il mondo ama, & ambisce.
 Se mi gioua
 Forma noua
 Pigliarò, se tu lo vuoi
 Obediente,

Riue-

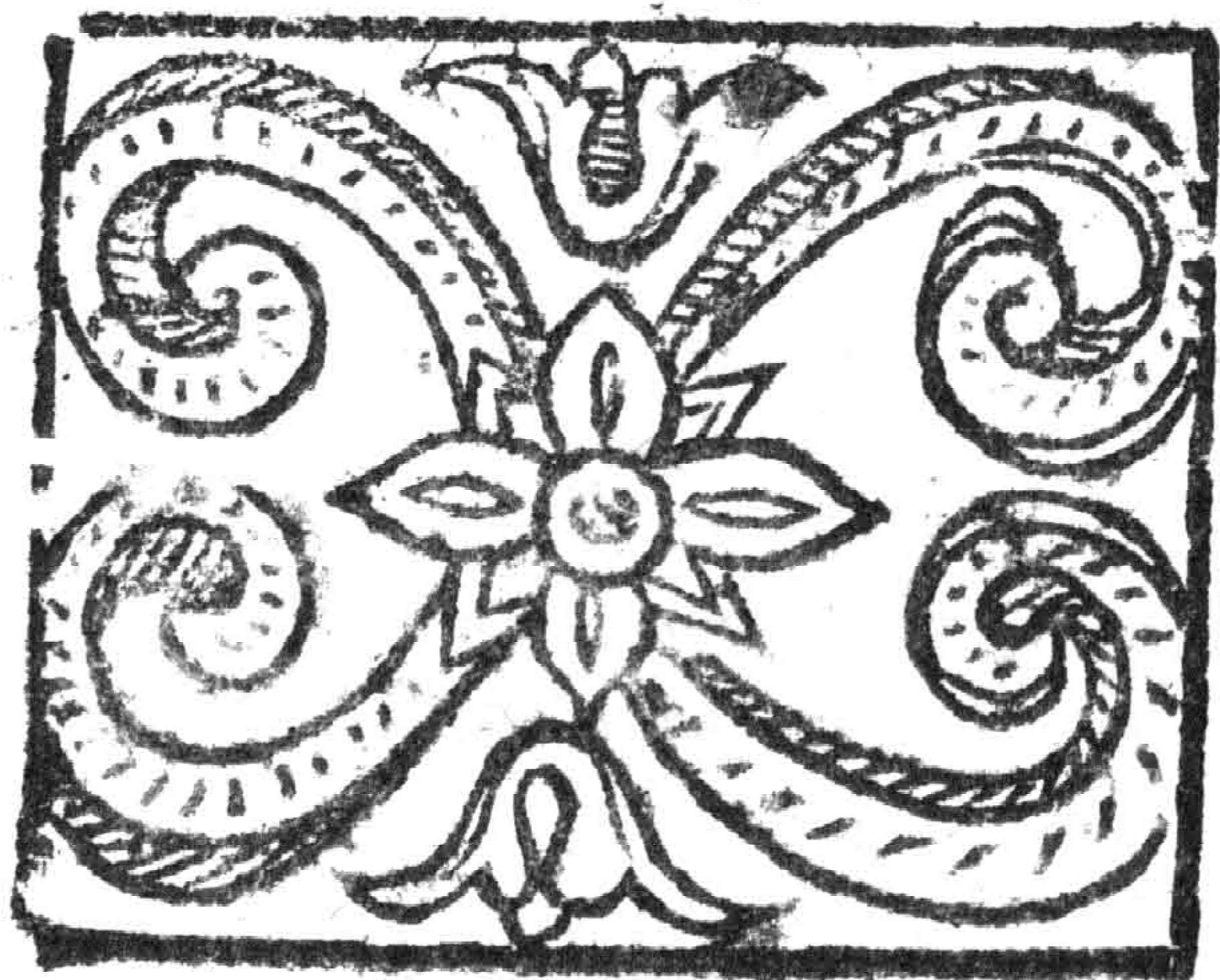
Riuente

Solo io sono a' cenni tuoi?
 Dan. Non sò se tu sei Giove, ò chi ti sia,
 Ch'io già non riconosco.
 Nè sò come tu possa in questo loco
 Esser'entrato mai,
 Che dal mio genitor con molta cura
 Sò pur ch'egli è guardato:
 M'è qualunque ti sij se pure bratti
 Da me fiamme d'Amore.
 Scendimi pure in larga pioggia in grembo
 Che t'accorri ò assai lieta,
 Non sperar altrimenti dal mio Amore
 Guiderdone, ò mercede.
 Gio. Com'hai detto
 In effetto
 Hor hor pongo i tuoi comandi;
 Deh tu pria
 Non piuria
 Il tuo grembo in tanto spandi.
 Chor. Amor insieme, & oro
 ,, Eutrano da per tutto,
 ,, Se bene vno è insensato, e l'altro putto.
 Dan. Parti quell'importuno,
 Hora vedrem se in oro
 Può cangiarsi à sua posta;
 M'è che sento che veggio?
 Sento sonarmi in grembo?
 Veggio cadermi in seno
 Auree monete? ò quale
 Dal pallido colore
 Ne veggio v'scir splendore?
 Ohimè di nouo ancor forma rimuta:
 Ec-

Eccomi sommo Giove,
Eccomi à' piedi tuoi,
Fà dime quel che vuoi.
Cho. Hor godi Giove, hor godi
I defiatì baci.
Stringi, deh stringi i nodi
Delle braccia teraci,
Che quanto stretti più, più son veraci.

Amor. Doue non giunge Amore
Vi giungè Amor dell'oro;
Mà vedremo in dolore
Cambiarli il suo tesoro;
Quindi ogni donna impari,
Che questo fine hanno i desiri auari.

Fine del primo Intermedio.



AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Iacaccia solo.

Q Vel marrocco becco de quel franze-
se l'hà scappata bona affè, che se ce
staua troppo, mostarda aiola giù per
le frosce ve, e se li poteuo mette le
grappelle alla gola, li voleuo fà cac-
cià tanto de lingua. Hauera da fà con
nostrodine, mà se me capita più innan-
zi con questa fionda de brocco li voglio
fà frullà i sassi intorno, che de pà cche-
te se butterà giù pe la calcosa à rom-
picollo; ghe la voglio sonà à quel bar-
ba de porco. Hauero penarò de ci-
gneme la saracha, es à che bella com-
pariscenza, che me fà sul fianco; e se
per disgria 'incontrauo, li faceuo ti-
rà le tirante affè, e come ce fò sbrinco,
e lesto, e come sò menì le mescole
quanto bisogna basta come lo trouo,
ghe voglio fà vna vernia del diauolo,
che tante come se domaana; Luisca
m'hà fatto velli alla franzeze, come
sò adesso per sonagliela aff. che ce la
voglio attacca: mà to eccolo ve, lesto
Iacaccia, stà sul tuo.

SCÈ.

S C E N A S E C O N D A .

Clodio , e Iacaccia .

Clod. **C** Apitire le patrone, l'hoste, e
l'hosterie sone cause dell'alle-
gria mie: ò che ere bone quelle mo-
scatelle, che haueme beuute, e quelle
vernaccie era dolse, e piccante, che
me fa stare allegramant, ma che vede
ie, le sciasse caminane, te te, stà à vi-
dere, che se fa le metamorfose delle
murde, che prime staua ferme, e ades-
se sciaminane, ò che belle sciose, ò che
belle sciose sciaminane sanle mouere le
passe; almene queste sciasse, sciaminante
andassere verse le Burgogne care, &
amate patrie, che te le potesse dare
succorse contre le fransese, sce le vo-
glie proprie proprie dimandare; eh si-
gnore sciasse, mi volete portare in Bur-
gogne tutte astore.

Iac. Hore.

Clod. Ah ah le masone rispondene, ò che
guste, ò che contente: signore masone
me volete portare a scaualle, ò à pie-
de?

Iac. A piede.

Clod. Queste mo è vn poche disgusteuole
mà me volete voi portare, ò se haige
da caminare?

Iac. Da caminare.

Clod. Ve ne disgrasie signore sciasse da po-
che

Clod. Ve ne disgrasie signore sciasse da
poche, che non me volete fare tante
seruisse de portarme sence, che ie ca-
mine à piede, à risiche de straccar-
me.

Iac. De straccarme.

Clod. Si de grasie, che non ve stracca-
te pouerelle à portare me piti infan,
che voglie vn poche fare la ninan,
ninan, ninan.

Iac. Ninan, ninan.

Clod. Seguitate signore masone, che
ie haige proprie sonne, ninan, ninan.

Iac. Ninan, ninan. Costui s'è adormi-
to, adesso è proprio tempo de sonar-
gliela, hò proprio peazato vna bella
astuzia, li voglio attaccà questa bar-
ba, li voglio, e mettelì vn'altro ve-
stitaccio adosso, poi lo voglio sve-
glià con vna furia de muschio, Guar-
da come ce stà bene stà barba à sto
francesaccio, al sangue di dina, che
pare vn'altro adesso: ò come ronfa,
gl'odora il fiato di vino, che è vna
bellezza lassamici metter il vestito,
ò cattarinella, se non pare Cola Ma-
rio adesso, ò mò lo voglio sveglià,
Guarda, guarda la bufola (come
dorme sodo) largo, largo, ecco la
bufala, eccola.

Clod. Doue, doue, pouerisce me (nel
volersi leuare casta due, ò tre volte)
mà di chi sone queste vestite barono-
rie, che ie haige intorne, son ie, ò
La scher. Cortes. C non

non son ie, mà hãlgie le barbe anco-
re, non bisogna, che sic ie, che ie
non haueue le barbe, ò pouere Clo-
die perdute affatte, mà ecche vne
paisane, che forse mi conoscerà, se
son'ie, eh mostrare, conosciu moi.

Iac. Vã proprio bene, che io sò parlà
vn po. francese, che li risponderò.
Plati monsiur.

Clod. Conosciuù moi,

Iac. Nani monsiur, non sè vù Italian.

Clod. O pouere Clodie italianate, toga-
te, barbate, ò ecche vn'altra homi-
ne, che forse me potrie reconoscere.

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Clodio, e Iacocca da parte.

Grat. **M**O perche al dis Aristotel,
per questaso obligà à cre-
del? mò misier nò, minimè, haud
quaquam, mò chi el Aristotel altr,
che vn'hom, e se l'è vn'hom, com'i
altr ol pò fà dei error, i error son
vitiij, ol vitiij è contrari alla virtù,
la virtù è scienza, perche se dis per
prouerbij hom dott, hom virtuos,
chin diseu vù misier Barbos.

Clod. O disgrasiate Clodie, m'hà rico-
nosciute alle prime per home barbu-
te: di grazie signore ditemi, chi
son ie.

Grat. Mò vù a sì vù, perche non sì mi,
eper-

e perche vù non sì mi, a sì vù, e quel
vù, che dentr vù, etant vù, che so-
ra de vù, non gh'è altr vù, che non
sia ò mi, ò vn'altr.

Clod. Se voi non mi respondete meglio,
che così, ie non v'intende, perche
quella vù vù me pare, che siane vo-
sce canine, quando eagneuolmante
gridane vù vù vù.

Grat. Com'vn can, al se ved ben, che
non hauì studiad, mò ancora non
sai, che vù è la segunda persona
del plural, ol plural non è singular,
però quand che a diseua vù, a inten-
deua ti, e' l'io nas, perche ol sà più
ol mo nas, che non farti biestion.

Clod. Le mie nase sà più de me, ie non
le crede, mà adesse ne fareme l'espe-
riente, perche se lui sà, me respon-
derà alle dimande; eh signore nase
dite per cortesia, chi è che parle voi,
ò ie.

Grat. Mò fat ti che cosa vol dir parlar,
parlar vol dir rasonar, rasouar discor-
rer, ol discorrer recitar, recitar vol
dir citar de nou, però de nou mi te
cit à raser, perche ti è vn'afnon da
soma, e da baston, che ti non hà nient
de rason, mò bon, mò bon.

Clod. O babione sciarlone à insgiuria-
re vne sgentilhomine de Burgogne?
mà ie non le voglie più sentire, che
me farie scappare, le pasiense à die
paisane à riuederse dimane.

Iac. Ou alevuà monsieur.

Clod. Che t'importe à te signore franceze hasgie da fare, però ie me voglio anda e.

Iac. Mà tu sei vn gran ladro sei, che mi hai rubbato questo vestito, restituiscemelo cattera, se non ce damo sù le frofse.

Clod. Come à dire queste vestite non è mie. Ah, che ie le diseue, che mai più me recordaue d hauerle portate.

Grat. Cum'à dir ti sei vn ladr, adonca ti non pò esser hom da ben, percheti hà cominzà rubbà, ti non tarderà troppà rubbà vna canna de corda al mastr de iustitia, azzò, che l t'insegni de ballar vn canari in aria à son de zampetti.

Iac. E vn furbacchionno costui, vedete che cera de ladro, vedete che barbaccia d'assaffino, mà tò, questa barba è posticcia, ò vedete che furbo vedete; mò mò voglio chiamà el caporale, e fallo annà prigione.

Clod. Non hasgie paure de tue prigionne adesse, che ie hò riconosciute le mie persone. Eccome quà monsù Clodie Burgugnone, che prime 'ere vne barone, e viue, e viue adesse, che ie me hò retrouate, voglio stare allegre tutte queste giornate.

Madamufelle

Fatteuà belle

Votr marè verrà sano.

Iac.

S E C O N D O . 53

Iac. Li voglio andà dietro, li voglio e se posso per strada glie ne voglio fà qualcheduna de monà.

Grat. Mò questiè alter, che le Metamorfos d' Ouidij. In somma ol bisogna campar assai, e veder' assai, chi vol sauer assai, perche al dis Plini al capo primo, al libro trentt'vn, che chi non sà, non conosc, chi non conosc, non comprend, chi non comprend, non intend, chi non intend, non capisc, chi non capisc è com'vn bacil sfondà, che con vn più in entra, più s'en và. In mod, che chi non sà, non conosc, non comprend, non intend, e non capisc, conuien, che camini, e che veda del mond, se non vol restà vn bacil tond.

S C E N A Q V A R T A .

Rodolimo, Luigia.

Rod. **O** Che l'è trist, ò che l'è furb, ò che l'è astud ol Siur Poliandr, ol fà tante monine alla Siura Isabella, che ol gh'hà fac vegnì fora ol sudor de dolcezza, che per asciugarla hà bagnà tutt'vn fazzolette. Mi mò, che non me compiafi trop de ste baiadi (zòè, perche non gh'è negotta per mi) e perche non'è ol douer à stà à vedè ol fach de i oltr, a me ne son vscid fora insi bel bel, azzò

C 3

non

non me vedess quella scrouazza de
Luisa, che sempre porta la quaresima
con se, perche la puzza de arenghe,
che appesta. Mà tó eccola chilo, che
te rompa i ferri, mulara senza coda.

Luig. Cappari sò, che sei lesto à seap
polare, non hai già la pietra Elitro-
pia per far andare inuisibile? che
mò eri in casa, adesso sei qui fuora.

Rod. Ol non occor, che m'impacifca
à trouà ne stali, ne pietre per andà
inuisibil, che ol bastaraf, che mi plas-
ti per moiera, che me faresti andà in-
uisibilment à Corned, à fà ol beshe-
raz.

Luig. Sì, se io fossi, come era tua ma-
dre, che era come vn porto di mare
doue tutti i vascelli abbassauano le
vele.

Rod. O se l'è per sto cont, ti sarà da
più de me madr, perche al più lie
non hà seruid per port, se non al paes,
doue che ti sei stada per tutta l'Italia.

Luig. Dici vna marcia bugia, che io
non son stata, se non à Genoua, à Mi-
lano, à Fiorenza, à Venetia, à Napo-
li, ed ultimamente à Roma.

Rod. E quest ol gheparpoch.

Luig. Mà malasciamo questo, è impos-
sibile, che da te non si possa sapere,
se il Signor Poliandro vuol bene alla
Signora?

Rod. Mi nò, che non te'l voi dir, per-
che ol se dis, che l'Amor è zuff com'

mulch, che ol bisogna tegni'l ferrad
in vn scatollin dentr ol bambas.

Luig. Però voi altri sempre cercate i
scatollini, mà se haueste à far me.

Rod. O sù, che se fan le to'prodezz.
ol bisogna com' à te digh tegnil fer-
rad frà la bambas, azzò non se per-
da l'odor, così l'Amor chi non vuol,
che ol se sperda, bisogna tegni l'ben
secret.

Luig. Come à dire, non mitieni per da
tanto, che io sappia tener secreta
questa picciola cosa? sò che sì.

Rod. E che ti è donna. Non fat, che
i fomen son zuff alla conditià dol
mar. che rebutta fora tutt quel, che
se ghe zetta dentr.

Luig. O furbaccio, le donne (parlo
però delle bone) sono più secrete,
che voi altri hominacci,

Rod. Come à dir, ti te vorressi metter
nel numer de quelle bone? Puttanaza
za de mi, che ti hà rason.

Luig. Nel numero delle bone sì,
La bontà, che l' mondo apprezza
Non inà nella ricchezza,
Non in beltade, nè in vaghezza,
Mà nel vero, e in secrezza.

Rod. O caprita, ti sarà donna bonissi-
ma, che per cont de secretezza ol bi-
sogna, che ti ne piassi affai quand,
che ti foss in prison à Tor de Nona
in secreta.

Luig. Vh mala lengua, se sono stat

prigione, ei sono stata innocentemente; mà tu se ci vai, non n'hai da vscirne se non in carretta.

Rod. Se ti non vsciss in carretta i te fessentore, perche ò l'è vn pezz, che ti'l meritau; basta, che ti vsciss sou-ra dell'asin.

Luig. Gracchia, gracchia Cornacchio-ne, ogn'vno è sottopostò alle disgratie, l'Inuidia, che mi haueua monna Angela, perche io negotiauo meglio di lei, mi caggionò quell'affronto, se bene n'hò visto le mie vendette, che si è ridotta al boccalaccio.

Rod. Quest à l'è ol fin ordinar de vù altr fomen, che fadi profession de ambassadriz d' Amor, idest de Ruffiare.

Luig. Che Ruffiana, che Ruffiana sboccataccio. Tù si che sei Ruffiano del Signor Poliandro, che io son semplice serua della Signora Isabella.

Rod. Come diagol che nò. Mò non t'hò vist mi à portà l'ambassadi, e le litterine à i morus della Siura, e pur le manze, che i te donan?

Luig. Signor si, che io porto l'ambasciate, come à dire, se la Signora mi dà vna lettera, e mi comanda, che la porti à qualcheduno, non sono io obligata à portarla, se li son serua? se poi mi donano qualche cosa, mela piglio per premio delle mie fatiche, per ricomprarmi i panni, e l'

scar-

scarpe, che logro à caminare per oro, mà queste non sono ruffianarie, chi per forza in casa mena

A giocare al l'alta lena,

B di borsa trahè la vena.

Quello sì, che è monna Lena.

Rod. Cancar, ti sà de latin, mai à me haueraf credud, che chi te dilest Lena in latin, te intendessi, che ol te vol dir Ruffiana in vulgare.

Luig. E che pensau, che io fussi alleuata in vna stalla, come sei tù? Sò più sentenze io, che non sapeua Aldo Manucio.

Rod. O segur, che ti deui fauer più del Manucij, perche ti hà capacità larga, che lù non l'haueua, e poi ti se Ruffiana, che chi vol' esser bonin quest' arte ol besogna, che sappia de tutt' i sciensi, perche in primis se deu fauer de arimetica, per imparà alla patro-ra de cantar, azzò non foss, come quella, che de trè la fè zent, e poi de scriuer, per saper ben manizà la penna, azzò in vna schizzata se faga ol tach sò. De lezer, azzò impari de manezà quei libri, che son de do carte sole. De gramatega, azzò la Signora impari de fà i latini per i supini, e l'amante per i superlatiui, e se à lor verb non hauess supin, ol se fà per forent, ò per altre regole del Manuel. De retorica, per saper ben far la figura della conzuntid. De lozica,

La scher. Correg. C 5 per

per accordar, redur l'argument de
 Darij in Barbara. De fisica, per sa-
 saper metter ol natural in potenza
 col rational. De metafisica, doue se
 vede, che do vnità conzuntt insiem
 ne pon far dell' altr. De astrologia,
 per conoscer quand se farà la coda del
 dragon in mez all' Eclitica. De ne-
 gromatia: per saper tramudar i ho-
 men in tanti, in zervi, e oltr animal
 simili. De geografia, per imparar
 la strada de Franza, senza andar in
 Polonia. De mulega, per conoscer
 la battuda, che farà ol maestr de cap-
 pella, e accommodà la bocca hor
 larga, hor stretta, e in fin de i fin
 fàuer la varietà de lingua, per inse-
 gnar alla signora, che ol bisogna ha-
 aerne in bocca quand vna italiana,
 quand francese, quand tedesca, quand
 spagnola, e che soi mi. anzi che.

Luig. O tū mi riesci il gran ciarlone.

Rod. Habbi vn tantin de pazienza, anzi
 che bisogna fàuer tutte le arti ancora,
 per esser bona ruffiana, come ti sei ti.

Luig. E pure con l'inguriare, vedi pi-
 stonaccio porco, non mi far incolle-
 rire à me, che se mi monta il capric-
 ci, ti fò porre in vn fondo d' torre,
 che di te non si parla per trè mesi.

Rod. E non t'alterar di agol, che mi
 quel, che digh, al sò per tradition
 antigha, che ol quondam me aettin
 ogni di ol me l' d' seua, azzioche mi
 impa-

impar als quest' art, mà mi non g'hò
 mai haud bona volontà, fauend be-
 nissem, che se ben ol c' è qualche
 util, ol gh'è anea molti perigol e co-
 me à cred, che ti sappi benissem, es-
 send come dottorella in quest' art.

Luig. E pur li, di gratia non mi far
 stizzare Rodolino, che se io comin-
 cio sono peggio, che vna serpe, che
 butta fuori il veleno.

Rod. Anzi che ti sei vn rosp, che quand
 ti spudi ol velen, ti auri tanta de
 boccazza.

Luig. O iufamaccio, quanto faresti me-
 glio à tacere, ò parlare vn poco più
 honesto, non sò chi mi tenga, che
 non ti dia vna pianella su'l viso.

Rod. Non fè de gratia, perche chi ti
 vedess andà zoppa con vna pianella
 si, e l'altra nò, i diraff subit, che
 t'hà incontrà la mala ventura.

S C E N A Q V I T A.

Isabella, Polianandro, e li sopradetti.

Isab. S O, che poteuo chiamare, men-
 tre erauate in strada a cinguet-
 tare frà voi, voleuo, che andaste à
 pigliare vn poco di moscatello, e
 quattro confetture per il Sig. Polian-
 dro, e mai mi haete sentita.

Pol. Non occorrono ben mio queste ce-
 rimonie con me, che voi sapete benis-

lino, che io non ambisco altro nettare, che quel dolcissimo licorre, che dalle vostre labbra quasi diligente ape vado asciugando, e quei zuccari finissimi del vostro candido seno, quale ancorche mille volte morissi è bastante à ritornarmi in vita.

Rod. Sì se lù mor de quella mort, che morì ol quondam Triuellin, quand che lù deuentè ol me messer Pader.

Luig. Seusatemi signora, se non vi hò sentito, che quel importuno cicaleccio di Rodolinò n'è stato causa.

Rod. Anzi ti se' ben stata causa ti, (che te venga ol brusor) che ti eri diuentà pez, che vu' organ, che sin che l' hà fià in corp, e che sia vn, che ghe batta i tolle, sempre ol strilla, così ti ogni poca parola, che mi te diseuighe voleui dar zento resposte!

Isab. Horsù lasciate da parte queste vostre discordie: ma dōna Luigia, che risposta vi diede la caccia del procuratore

Luig. Me n'ero proprio scordata: dice, che se non sete sollecita à leuarli vn sospetto di fuga per farlo cercare perderete facilmente il denaro, ed il giardino, perche il Capitano è à guisa della lumaca, che porta seco la casa con tutto l'hauere.

Isab. Ohimè, e che posso io farci? come deuo io portarmi per non perdere questi denari?

Pol. Come non vi vol' altro, che vn sospetto

spetto di fuga, hor hora vado ad ottenerlo, si ritiri mio core, e mi mantenga in quel grado della sua gratia, in cui hora mi trouo, che non mi lascia hauere inuidia alli stessi regi per contentezza.

Isab. Isabella è stata, e sempre sarà fedelissima serua del sole de gli occhi tuoi, del suo caro, & amato Poliandro.

Pol. La soprabondante cortesia, che mi dimostra, mi lega la lingua, e mi infupidisce la ragione, onde non posso corrispondere alla gentilezza,

Rod. Siura sì, e però anca mi, che son gentilissim ve saghi riuerenza, e ve rest seruidor affectionatissim.

Isab. La suprema padronanza, che sopra di me hà, mi amonisce, che li ceda, onde io obediante à suoi comandi mi ritiro, aspettando presta risposta del negotiato, per conto del giardino, seruitrice mio bene.

Pol. Seruitrice lo à lei: quanto prima sarà consapeuole d' ogni cosa, andiamo Rodolino.

Rod. andem, andem, perche ol dis ol prouerbij, ò beui, ò sgombrè ol beccher, azzid che possan beuer i oltr.

S C E N A S E S T A.

Isabella, e Luigia.

Isab. IO non posso mai indouinare la causa, onde proceda questa
ar-

denza d' affetto , che porto à questo giouane : quando si parte da me , mi pare , che 'l core mi si diuella fin dalle viscere , e seco se ne vada .

Luig. A punto il core , che v' à con lui ve ' è il tuo appetittaccio affè , che 'l core non si parte mai dal petto ; che se si partisse , ogni amante farebbe vna rete per pigliarsi quello della sua donna , sciocarella .

*S' un ti dice eccoti il core ,
Che ti dono per amore ,
E tu ciarlone , un ciurmatore ;
Che non può donarti il core .*

Così insegnaua monna Gabrina de Peppi alla sua figlia , quando era su 'l fiore dell' amoreggiare .

Isab. Che vuol dire adunque , che tutti gli amanti , quando scriuono lettere amoroze subito ci pongono , il mio core s' abbrugia , il mio core langue , m' haue te rubbato il core , & altre parole simili .

Luig. Perche con questa moneta vorriano comprare i suoi contenti ; mà se tu farai à mio modo , se vno ti dice , che te dona il core , subito dimanda se è di qualche pietra pretiosa , ò almeno d' oro , ò d' argento , che lo piglierai ; mà se è di carne ; che non vuoi , che non sei vna Ciuett , che si pasce di core .

Isab. Io per me straccierei tutti li Poeti , che non empiono le carte , che di tali ciancio .

Luig.

Luig. Ben se lo meritariano con tante loro bugie , che dicono , che l' oro d' vn biondo crine lega l' alme , che il rubino di due bellè labbra ferisce i cuori .

*Se legoti vn vago crine
Ti ferir luci diuine ,
Dona à me tu gemme fine ,
Romperò strali , e catere .*

Diceua tutto il giorno la Napolitana , non ci è il più bel ligare , e ferire vna donna , che con i presetti quali proprio la spingono à fare la carcerata volontaria .

Isab. In questo tanto ancor' io m' ingegno : molti ò per dir meglio pochi ne vengono in casa , che sempre non portino doni .

Luig. Sò ; che qualcheduno ti dona , mà non sempre , & io non vorrei , che aprissi à nessuno , se non porta : sai tu perche i donatiui si chiamano presetti , perche vogliono esser di presente , e non per il passato , ò per l' auuenire ,

*Quello sol puoi dir presente ,
Cge si donan di presente ,
Che il già dato (e tienlo à mente)
E' da dar si non val niente .*

Le promesse , se nol sai , non vagliano , nè si possono spendere per i bisogni della casa , e quello , che vna volta spendesti , più non possiedi , e però bisogna procurar l' altro : il fiume , se non hauesse continuo tributo d'ac-

d'acque da i monti, presto diuenuto secco lascierebbe tutto se in potere di quel mare, che l'assorbe: non posso far di meno di non recordarti vna bella sentenza, che io quando ero giouine teneuo scritta sopra la porta della mia camera.

Sempre il passato è vecchio, ed io non bramo

Dono, che vecchio sia, giouine l'anno.
Mà tù non vedi, ecco là Fulvio l'hoste di Montebrianzo, che fischia al vicolo, andiamo, andiamo.

Isab. O gran robba, che mi dona costui, lui solo quasi mi mantiene d'ogni cosa.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Clodio, e Poliandro.

Cap. **F**V la chiù terribele, la chiù spauentosa, c' haggiano mai prouata li Turchi; quando bedeuano, cha io solo co lo soffio tirauo le palle d'artiglieria, co l'vochie sparauo fueche artificiate, e solo co lo moto de la spata à quello fis, fis, che fa la lamma affonnauo quante galere me s' abicinauano, issi tremauano, spantecauano, cridimi in somma, che hebbero na rotta tale, che mai più si remetteranno en piede.

Clod. E possibile mò, che ie mai habbia

bia da sentire altre, che queste vostre brauure, de grazie patrone falseme vne patte, cioè, che ie sie tenute, & obligate à credere tutte quelle prodezze, che voi recontate; mà, dall'altre parte voi douiate creder quande ie ve diche, che sete vne pultrone, che è le vere.

Cap. Come poltrone? Io poltrone? Lo capetaneo Sparapaglia no poltrone? e haggio da comportare la ingiuria. Ah fortuna tradetora, perche non mandì à stare co mico Orlando, Achille, Hercole, ò de chissi simili, cha faciuno li braui, e me dessero de se respuoste, che allo corpo de patremo, che con vna aperta sola de braccia lo vorria far volare en aria.

Clod. Sì, che sono pele di lepre, ò le fiore dell'herbe scicorie, che le ventate le porte per arie.

Pol. Sig. Capitano seruitore di V. S. desidero dirli due parole.

Cap. Quatto principe mio, dica che besuogna, hà forse qualche ambasciata dello Prete Ianni, ò del Rè de Persia, che me vogliono far generale, per fare guerra alli Turchi?

Pol. Non signore, la signora Liabella Romarini dice, che per mezzo suo hà pigliato in affitto vn giardino, e pagatone vn semestre anticipato, e che adesso non puole hauerne il possesso, laonde da V. S. desidera, ò la resti-
tutione

tutione del denaro, ò la consegna del giardino.

Cap. De chisse cose triviali io non ne tengo memoria, V. S. ne parli con lo mio maiordomo. Clodio emparrali doue deue ire per trovarlo.

Clod. Te non falcie ne maigiordome, ne niant, state à sentire qualche sproposito.

Cap. Ancora non fai, che lo Principe de Transilvania è lo mio maiordomo? guarda cha seruitore smemorato, che tengo io, hora con isso t'abesuogna parlare de lo negotio.

Pol. Ditè per gratia Capitano, con e'hi pensate ragionare adesso, con qualche Indiano? non viciamo per gratia da i termini, che io vi porrò i shirri adosso, e come sarete prigione, vi farò parlare d'altra maniera.

Cap. Come io prigione? e non sono bastante io de rompire, fracassare, sminzuzzare, tritare, puluerizare, annientare, ridurre in pezzi la prigione, lo prigioniere, li ferri, e tutto quello, che me se parasse davanti: guai à chillo ardito, che me s'accostasse no tantillo, che s'abbruggiarebbe tutto, poiche chissa famosa machina dello corpo meo è no mongibello animato di foco, e fiamme, che toccandolo solo è bastante ridurre in cenere ognin cosa.

Pol. Non tante brauure in credenza, che

che v'assicuro, che voi hauete à parlare con vno, che non fù mai aggabato da' ciarlatani, nè tampoco si lascerà minchionare da vn ciarlone.

Cap. Respondici tù Clodio per parte mia, che, se ce respondo io, me fagliera la collera en coppa, e sarò forzato à metter mano à chissa spata, che co lo solo spreadore è bastante à destruiere tutta la città: responnece dico, e dilli, che se mente.

Pol. Come, che io me ne mento, vigliacco, forsante, parabolano, metti mano, se tù sei huomo d'honore, à chi dico poltrone?

Cap. Clodio fa fede tù à chisso brauo, che tengo no precietto pe parte dell' Imperatore de no fare duelli pe tre anni, che autramente solo co no soffio lo borria fa bolare all' isola o cade.

Pol. Tù mi riesci vn gran Martano, ò mettimano, sono sforzato à darti cento piattonate.

Clod. Gli ne bastane scinquante, purchè siano de pese.

Cap. Non sù, se chisso parla co mico adesso; ah, che isso lo deue sapere, che haggio altro, che fare altroue. Iamo Clodio fino allo palazzo dell' ambasciatore dello generale de Torrenson di suetia, che me fa istanza, che io gl' insegni lo modo, che tengo in guerra pe pigliare le palle de canuni con la mano, mentre vanno

pe l'aria, che proprio ce lo boglio insegnare, già che isso ne fa tanta istanza.

Pol. Vada, vada, che quanto prima lo farò mettere in gabbia, e là potrà cantare à sua posta. Mà ohimè, che vedo esce dalla porticella del vico d'Isabella vno con vn zinale bianco, & vn berrettino tutto vnto in testa, per mia vita, che questo è vn hoste, ò che vedo, ò che vedo, voglio ar. siuarlo, e intender l'esito di questo negotio.

SCENA OTTAVA.

Rodolino solo

Rod. **I** Vxtra illud, vn'amant, e vn pallon tutt'è vna cosa; che bella similitudin, che m'è vegnud in penser de far adets, mà ol ghe vol la proua. Chilo così ol prouaro: lassiam star in primis, che ol pallon l'è de pell, com son gli amant, mà disse, che com ol pallon se gonfia d'aria, così i amant i se gonfia de quell'aura amorosa, che ghe dà la so siura, e così com'ol pallon, dop che l'è gonfio con vn pugn, ò con vn piè ol se cazza via, e se là troua vna murraia, ol se retorna de rebalz, così anche i amant i son descazzad dalle so morose con i pugn della crudeltad,

ta, e con i calzi della finitiù crouan per strada la murraia della costanza, ò per dir mei dell'ostinatiù, e ritornan de nou inmez al zogh. Ol siur Poliandr cent, e centmilla volt hà vist, e toccà con man le forfantarie de sta so siura Isabella, e ancora ol nol cred, così non fols lu, com'vn di la se farà spolar, e ghe darà per dot vna cà col tett tutto à merli, e vn poder, che per esser dol comun, starà sempre à porta aperta per riceuer chi vol entrar. Mà to, ecch ol siur, che entra nella portizella del vigol, ah non zà, ol non è lu in femi, che l'è ol Caporal de sbirri; à l'è lu, ò pouer siur Poliandr con chi diagol ol se mestegha, ghe la voi raccontà, com ol ved. Mala zeneratiù, che son sta sorte de fonn per, che camera locanda, che per non tegnir dispisonad vn lett, i lo dan à chi ghe se para dauant, ò sia zentilhom, o facchin, purchè ol paghi, così ste louazze pian in casa ogn'va ò galant'hom, ò surfant, purchè ol porti de i denar. Mà ecch ol siur Poliandr tutt'in collera, qualche cosa ghe sarà interuegnù.

SCENA NONA.

Poliandro, Rodolino, Isabella, Luigia, e Caporale.

Pol. **T** Iri di femine eh, quel pouero hoste mi giura esser due anni

anni, che la mantiene di tutto punto, e sempre quella disleale gl' ha dato ad intendere, che altro, che lui la godeua, quante doppiezzes, quante fittioni, quante bugie. Che più vanno sofisticando adesso, o per meglio dire fauoleggiando gl' antichidelle Circi, e delle Alcine, che conuertiuato gl' huomini in fiere, ed in piante, se hoggidi con i proprij occhi vediamo, ed à nostre spese prouiamo i tradimenti di quest' Arpie, che con parole finte, con sorris mendicati, con sospiri mendaci, e con lagrime fraudolenti conuertoro (ò incanti non più vdiati,) i cortini, che loro credono in tante fiere, e li fanno portare la soma à pro d'altri, ed in tante di verun si seruono per legarui l'Hippogriffo d'Astolfo, mà per bestie più sozze, e laide, che per honestà si tacciono: o ingegno femminile à che porto riduci chi di te si fida.

Rod. Ben trouad siur padrù, hò sentid vna bella lamentatiù contr' i fonn, che vol dir, la siura Isabella la non v'ha zà honorad del titol de so mastr de stalla, per farue tegnir la mula quand che te vol caualcà?

Pol. O Rodolino, questa perfida ingrata femina, anzi mostro femminile, in mia assenza è introdotto iv casa vn' hoste. Io con questi occhi l'hò visto vscire.

Rod.

Rod. E mi con i occhi mie de mig' hò vist entrà ol caporal de sbirri, e ancora ol stà in cà.

Pol. Ed è vero? o che mi dici, adesso ne voglio vedere il fine, tich toch.

Isab. Chi è? o sete voi ben mio, venite alla porticella del vicolo, che da questa porta tiene la chiauè madon-Luigia.

Pol. Rodolino asconditi in quel canto, ed osserua gl' andamenti.

Luig. Vscite, vscite, che non c'è nessuno.

Cap. E che haggio paura io, se me stà niente à fruscià, te li mitto lo cap-pitto, e te l'abbocco io in preio, che non se ne parla per trè misè.

Luig. Andate pure, che non ci è pericolo, à riuederici sapete, casa nostra sarà sempre aperta per voi.

Roa. E la nostra de nu sarà sempre serrada per vù, cancar fin'à i sbirri entrarin cà della fura, bon di, e bon anno.

Luig. Non è marauiglia, se ci sono venuti li sbirri, perche la spia vaua qui à canto. Se ci è venuto, è ben' anco venuto honoratamente, che mi hà portato vna lettera, che mi scriuè mia sorella da Monte Giorgio,

Rod. Zà mi ol sò, che l'è vegoud à portà vna lettera.

Muig. E se ci fosse venuto per altro.

Chi le man porta penlenti
Con denari e con presenti

(Sia

(Sia pur nobile, ò da niente)

Entri dentro incontinenti.

diceua Checca la Siciliana.

104. E ol me messer padr, che l'era Bergamasch m' insegnaua quest' altra canzon.

Se in la cà de la to signora

Ghe vedrai entrar ogn' hora

Zaffi, e spie, e ti in mal hora

Manda via serua, e signora.

che non son degne, diceua lu, de pra. regar co i galant' homen sta sorte de canaia, che son zuff, com' è vna mosca, che tutt' ol zorn v' voland mò sul bel vis de sta bella fiura, mò su i labbruz de st' oltra, mò su i tettin bianch de quella, e si no ghe piaz, e pò se anderà a fermà sù vna carogna frazida, così ste louazze lassan vn galant' hom per chi pò, per vn sbir, che alla fin vn dì la farà andà a caual d'vn' asen.

Isab. Aiuto, aiuto madonna Luigia, che Poliandro mi vuol amazzare.

Luig. Fermati traditore, in questo modo alle pouere giouani?

Rod. Non fadi patru, non fadi, e menè diagol, deh à sta ruffianazza tradidora (fuggono in casa) ò che si pur stad da poch à lassaru ele scappar de man senza farghe almen vn segn de ben seruid in sù l' mostazz; stad à sentir, che prest prest le ve fann vna gradassada.

(Di fenestra)

Luig.

Luig. O nareilo appassionato, polimate, caca zibetto, lascia fare à me, che ti voglio pagare di moneta di ricambio.

Pol. Ah Gabrina seclerata, infame, se non ti leui da quella fenestra, ti voglio friscare con vna selce.

Luig. Voglio, che, me l'hai quasi fatta dire spelatuccio, seroconcello, v' à far la scimia, v' à, che non sei buono à far da Marte.

Isab. Leuateui madonna Luigia: ò foiofello, zerbino to fà, che mai più ardischi accostarti à questa porta, se non vuoi, ch' io à forza di legno quercino ti faccia cacciare l'amore dalle reni.

Rod. Sì, perche l'vntion della vostra scudella è suanida.

Pol. Poltrona indegna, sentina de vituperii, se mai mi vieni più auanti, voglio farti tal merco su'l viso, che farai più conosciuta, che li frustati di Piccardia.

Luig. Gridate aiuto signora, che correranno i vicini.

Rod. Sì si gridè gridè, che se qualche forestier non faues la cà dol vituperij, possa venir à trouarla à son de cornamusa.

Luig. Non ti dubitare facchinaccio porco, che ti voglio aggiustare, ti voglio fare andare sopra vna forcha, se credesti farlo per arte.

La scher, Corteg. D

Rod

Rod. A l'è vn pezz, che ti fà quest' arte
de mandà i galant'homen sù i forchi,
e te fai anca pagar la mandatura,
ruffianazza.

Isab. Taci, taci maccarone, che val
più vna meza parola di madonna
Luigia, che non valete tutti dua voi
altri,

Rod. Sì, quand ol prezz, con che se
compra sta mercantia, fosser basto-
nade, e sfrisi, che ogni sua parolet-
ta merita diesi bastonade, e vn par de
ziffi sù'l mostazz.

Luig. Ai pari tuoi si danno i ziffi su' l
mostaccio.

Pol. Non posso più hauer pazienza, vo-
glio prouare, se saltando con la spa-
da, arriuassi alla fenestra.

Isab. e Luig. Aiuto, che siamo assassi-
nate, aiuto.

Rod. O che bella musega, non ghe man-
ca oltr, che vn contratemp de sgru-
gnoni, per far vna sinfonia.

Caporale, e Sbirri. Ferma la corte tù.

Pol. Genti dell'Ambasciatore.

Cap. E che romore fai esso? e non fai,
che semo à Roma?

Pol. Caporale, sentite per gratia vna
parola.

Finisce l'Atto secondo.

I N T E R M E D I O

S E C O N D O .

*Acrisio Padre di Danae, Coro di Confi-
glieri, Danae, e Nutrice.*

Acri. **O** Quanto puole il sangue
Ne' nostri petti humani,
Anchorch'io sia sicuro,
Che la mia Danae, la mia cara figlia
Stà fuori di periglio, e sen ben chiusa
E dentro queste mura
Nulla li manca mai
Di spassi, e di trastulli,
Di contentezze, passatempi, e giochi
Mercè di me suo genitore amato;
Nulla di meno perche l'amo, e l'amo
Di vero cor non stà posato, e quieto
Se nò all'hor, che me la vedo appref-
Quindi è che in questa troppo (so.
Hora impropotionata io vengo à lei.
Mà la sua stanza è chiusa,
Che nouitate è questa?
Sento venirmi al core
Impensato rigor, che tutto il sangue
Nelle vene m'agghiaccia, io temo,
io temo

Qualche cosa di male; e che ne dite
Voi miei serui fedeli?

Chor. Forse sia, che riposi
sola nel Gabinetto,

Che l' hora calda à punto inuita
al letto. (do)

Acc. Mài, che ved'io, misero me, che ve-

O inevitabil fato! (ra)

E che mi gioua à me frà quattro ma-

Oue (non ch'altri) il sole

Non potria penetrare,

Senza licenza mia

Tener chiusa costei,

Se troppo è aperta à vituperij miei?

Vedete quà miei fidi

Hom, che con lei racchiuso (letti)

Sratta seco i miei scorni, e i suoi di-

Mà se tanto potrò fiano imperfetti.

Chor. Non correr tanto in fretta,

Che sentenza impensata

Non fù giamai perfetta;

Forse il pensier veloce

Te lo figura in mente,

Come Aiace il feroce (ti)

Vide belante Ulisse in frà gli armè-

Acc. Che pensier, che pensiero (vero)

Troppo è desso per me, pur troppo è

Chor. Et ancor c'homo sia,

Forse farà 'l suo seruo,

Che per seruir la iui rinchiuso stia?

Acc. Seruo non è giamai, (ahi)

Che mi toglie l'honor, mà ladro ah!

Chor. Forse farà il maestro,

Che quel tanto gl'impari,

Che deuono saper donne sue pari.

Acc. Pur troppo è 'l precettore, (nore)

Che gl'insegna à sprezzare il prorio ho-

Chor. Sarà forse Mercante,

Che

Che perle, gemme, & ori

Li dee mostrar dell'Indie, e leuante?

Acc. Sicuro, e à prezzo sol della mia

Li vende i suoi diletti; (infamia

Mà non è questa la Nutrice sua,

Ch'esce dall'altra stanza?

Sì, ch'ella è dessa. E questa la custodia

Ch'alla mia figlia fai, vecchia mal-

Così si tiene à conto (uaggia i

L'honor mio, la mia fama?

Così tù guardi (ahi lasso)

Quel tesor, che ti diedi

Perfida à custodire?

Nutr. E d'onde tanto sdegno (ua?)

Mio signor, e padron con me tua ser-

Acc. O Dei, che comportate!

Finge di non saperlo.

Vedi vn po traditrice

Per questo angusto foro

Chi colà dentro stà cō la mia figlia?

Mà che occor, ch'io te'l mostri,

Che tù lo sai pur troppo.

Nutr. Signor non sò chi sia,

Ne dentro altro vi veggio;

Che brozi, sassi, e tele, (gran padri.

Oue scolpiti, oue dipinti sono i toi

Acc. Mà quel viuo ritratto,

Quel vero originale,

Che con mia figlia stà, tu nō lo vedi?

Nutr. O Dio non son già cieca;

Nessun certo vi veggio,

Fuor che vostra figlia.

Acc. Forse costei vorrà tornare à dietro

Il mondo, e far che vn homo,

Come già fauoleggiano i Poeti,
Ch'era il secol passato.

Mà troppo dice il vero,
Che colui più non vedo,
Certo sarà nascosto

Per hauermi sentito. (ta,

Danae. Non senti, Danae apri la por-
O là Danae non senti.

Dan. Eccomi, che volete? (dre.

O ben venuto il mio signore, e pa-

Ac. E tu la mal trouata

Figlia non già; mà fiera
Nemica dell'honor, di me, de' Dei.

Dan. Ohimè qual ira è questa,

Che dal paterno volto

Vedo spirar funesta

Sentenza à danno mio?

Eccomi à piedi tuoi

Caro, & amato genitore, ah poni,
Poni da parte l'ira, e'l fiero sdegno,

E se in nulla t'offesi, eccomi pronta

A pigliarne il castigo.

Ac. Hor hora l'hauerai chi teco staua

Nella tua stanza, quando

Io chiamai, che m'aprissi. (re.

Dan. Come in camera mia? nissun signo-

Ac. Ancor ardisci

Di perfida di negare? ò là cercate

Voi tutta quella stanza, e quà legato

Conducete colui,

Ch'ardi tanto, osò, tanto, e tãto fece.

Dan. Ogni fatica è vana,

Io vi dico mio padre (ro,

Per questo ciel, per questo sol lo giu

Che

Che nissun v'è sicuro.

Ac. Chi nõ hà cura dell'honor, ne meno
Haurà vergogna d'essere bugiarda, (do

Giura, e spergiura pur, ch'io nõ ti cre

Nu. Placa signor lo sdegno, ed il furore

Che punir non si dee nõ fatto errore.

Chor. Signor nissun trouammo,

E pur quai bracchi accorti

Poncissimo flossopra e stanza, e letto.

Ac. Tenete voi costei,

E voi meco venite,

Che da me stess il saprò ben trouare

Chor. E ver quello, che dice

Il vostro irato padre?

Dan. Ahi troppo è vero

Gioue Gioue il tonante

In pioggia d'oro mi calò nel grèbo;

Poi noua forma ripigliossi, e meco

In forma humana dimorò fin quãdo

Senti da voi farsi rumor quì fuori,

Che all'hor spari, ne sò doue si gisse.

Chor. Può cercar quanto vuole

Dunque s'egli è suanito:

Ecco che più, che mai ritorna irato:

Ac. O t'eleggi morire,

O confessa oue stia nascosto adesso

Colui, che teco staua.

Da. Padre Perdona padre: il sòmo Gio?

Quei, che con vn sol cenno (ue

Regge, e gouerna il tutto.

Quello (come pur hora

Diceu con costoro)

Sotto sembianza d'oro (e graue,

Mi scese in grembo in bionda massa,

D 4

Poi

80 A T T O

Poi ricangiata forma
 Homo si fece, e meco chiuso staua,
 Quando inteso il rumore,
 Che qui fuori era fatto,
 Con vn'alto prodigio (no'l viddi;
 Suuani da gl'occhi miei, ch' io più
 E che poteuo io fare
 Sconsigliata donzella
 Contro le forze del Rettor foudano:
 Che difesa, che scudo
 Valeua contra lui, che in ogni loco,
 Ancorche chiuso, ancorche bē guar-
 Inuisibil trapassa? (dato
 Deh mitiga il furore
 Padre perdona à me, s'è mio l'errore
 Acr. Ecco il figlio, che tanto,
 E con esatta cura
 Hò procurato sempre,
 Che non nascesse al mondo. (gno.
 Quello, che vol leuarmi e vita, e re-
 Voglio hor hora costei
 Aprir col ferro, ed isueuatta trarne
 Fuori la vita, e'l figlio.
 Nu. Come potra uedere homo crudele
 Lacerata costei
 Dichì pur, Padre sei? (gno,
 Ac' Chi vol leuare à me la vita, e'l re-
 E della vita indegno:
 O là nel vicin mare
 Ite à gittar costei, che così à punto
 Imittator de' sommi eterni Numi
 Darò fine con l'acqua à i rei pensieri,
 O là presto eseguite
 La mia giusta sentenza.

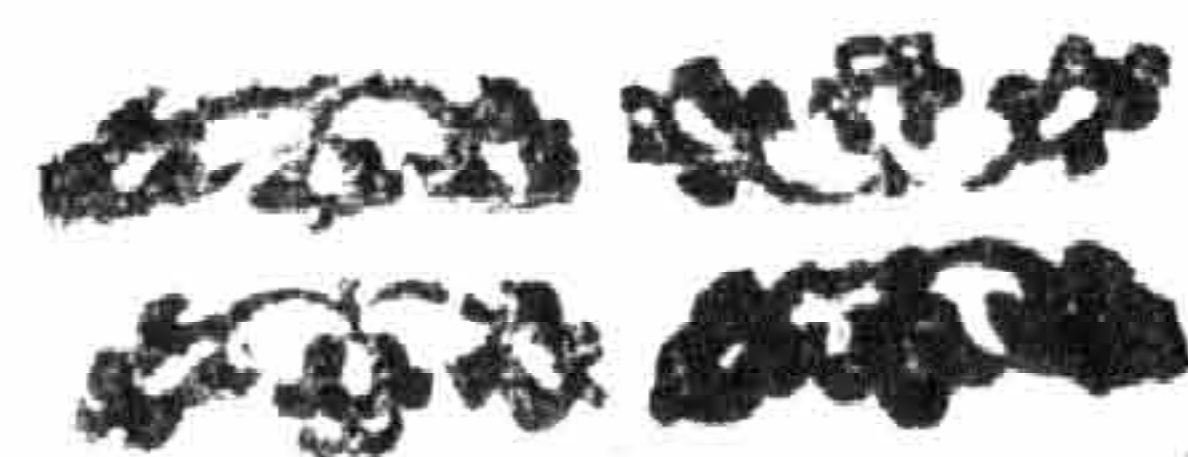
Chor.

A T T O

81

Chor. Eccoci pronti.
 Dan. O Padre senti aneora
 Senti auanti che mora.
 Acr. Ne ti son padre, ne mia figlia sei.
 Ne ti vò più sentir, vò pur infame,
 Anzi voglio ancor io gir cò costoro,
 Che non la liberassero per via,
 E dicessero poi, che fosse morta
 Nur. O suenturata figlia,
 O Gioue ingannatore, (co
 O fiero padre, ò me meschina: hor es
 Il fin de' miei consigli,
 Imparate mortali à spese altrui,
 L'amante l'abbandona,
 Il genitor l'ecide,
 E la meschina ad'ambi
 Fatta fauola, e scherno
 Sarà di core auaro esempio eterno!

Fine del Secondo Intermedio,



La scher. Corteg. D 5 AT-

A T T O

T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

Clodie solo.

Clod. **O** che belle sciaminare per queste ville de Rome, dopo che ie fui spogliate delle vestite baronescheuole, e ritornate Clodie in persone cantande lesgiadramant, incontrai le patronne, le quale (come ie crede patende de luscide interualle) me sciamne Clodie, vedi à quelle palasse, se stà in sciasse l'Imbasciatore. Ie regarde, regarde, ne vidende altre palasse, m'inuiaue verse le piasse Madame à quelle belle palasse doue, lui mi risciamne, Clodie doue vai? Signore ie non fasce: v' à trouare l'imbasciatore di Torteson, e m' insegne l' husterie delle Volpe alle Rutonde, ie ridende ne domandai all'hoste, che comincio tant' à ridere, che crede, che ancora ride; le patronne in collere cominse à brauare, e ie bellaman lo inuie verse le piasse Culonne, ascio se fascesse le spru-

spruposite, fusse viscine alle rimesse. Quande siame alle piasse, cominse à gridare, te ne menti per le gale, mette mane vigliacche, ie regard'e regard, e non sci vede niscune, e diehe, patronne con chi l' hauete, con quelle vigliacche de Rodomonte, che hà amassate le belle Isabelle, e poi e fuggite sopra quelle culonne, quande ie garde, ere vne strafordinarie che staua sù le culonne à godere l' amenità delle vitte. Corre le patronne co le calseie per buttare le culonne in terre, e dà in quelle piti masonne de legne di quelle vesce, che accommode le seruitore, che non hauend' altre in mane, piglie vne cappellascie tutte vnte, e le tire in fascie alle patronne, che subit cominse à gridare vittorie, dimande, che hauete patronne: hasgie acquistate le celate de Nembrotte, che Rodomonte de pauure l' hà lasciate cadere. Se parte con l' itesse humore de far guerre, e arriue à monte cavalle, doue scerte donne haueuane stese le panne alle sole, e preste piglie vne forscine, e corre alle volte delle statue de Fidia. Che sci è patronne: Alessandre magne me hà disfidate à giostre, curre, e dà vne botte dentre le marme, e perche ere dure, e le legne gagliarde

de rebalzo arrete, e casche le patrone, per terre: che sci è di noue e quelle cominscie à fuscire, e ie derete, mà purque l'hasgie per dute de viste, voglio aspettarle quì fin che le passane le passie de cape.

SCENA SECONDA.

Cratiano, Clodio.

PAres cum paribus, mò ben, thò ben sto parentà ol no pò star mei, la rason è in pront, perche d'vn soldà, e vna cortesana se pò fà vn batoch, e vna campana, cert Capitan Sparapaia vorria per so lezittima meretrize la siora Isabella, e mi hò da trattar el parentà; bisognerà donca, che mi troui costie, e ghe diga, ghe ponga inanz, ghe racconti, la fazza consapeuol, ghe dia raguai de quest, se voi vscir fora de trauai perche se à ghel di; lie al sauarà, se à ghel pong inanz, lie ol vedrà, se à ghel narri, lie al sentirà, se à ghel raccont, lie vdirà, se la faz consapeuol, lie l conoscerà, se à gh'in dò raguai, lie l saurà, vedrà, sentirà, vdirà, e conoscerà ogn'cosa.

Clod. Vne corne ancore, quando stà inanse all'hosterie, significhe insegne de poste, e chi le vede, le

le sente, le conosce, e l'intende: *Grat.* O ti sei quì Borgognon, mò bon bon; seguitad la vostra opinion, che non cede à Pluton, per far conclusion.

Clod. Signore Dottore, ie vede le sbirre per queste vicole venire verso noi.

Grat. E mi à min vò, à dio Borgognon.

SCENA TERZA.

Caporale, Luigia, e Iacaccia.

Cap. **L**assa fà à me tù, tich toch.

Luig. Dio me la mandi bona, chi è?

Cap. La Corte, apri sa porta, ò là.

Luig. O sete voi signor Caporale, che mi comanda?

Cap. Ce vò altro, ce comannà mò, apri sa porta dico.

Luig. Adesso son con lei signor Caporale, mi scusi per gratia.

Iac. Mò mò me ne vengo da Monte Cavallo, doue semo stati à fà à sassa con quelli de monti, e gl' hauemo fatti fugire, l' hauemo. C'era Meo, e Checco de capo le case, che li dauano certe tiritoste, che fischiauano pe aria fischiauano, e se non se reparauano col pietro, non ce bastaua il fongo, che gli rompeuimo il darolo, in ogni modo n' hauemo feriti tre, n' hauemo,

Cap.

Cap. Olà , ferma esso tù , che ce fai lo brauo per Roma .

Luig. Ecco aperto signor Caporale , di gratia habbiate riguardo à quella pouera figlia , che è tanto paurosa , che come vede vn' homo stizzato , se li commoue tutta la corporatura .

Cap. Voglio fà l'offitio mio sino à vnette : tieni costui tù qui à basso , che non te scappi , e mettici lo cappitto , se le manette , mà è meglio proprio menallo sù , che lassallo esso : entra quà , e non ce fà più lo minchiò .

SCENA QVARTA.

Capitano , e Clodio .

Cap. **C** Ridimi , che se all'hora non haueuo da ire à quello Ambasciatore , che boliuo fare no ricordo dello Capitaneo Sparapaglia ; boliuo pigliare chillo Poliandrizzo pe li capilli , e auoltaremello alla mano , e come se fosse no sassito lo scagliauo per l'aire alla buota dello sole , e di sicuro en ce lo chiantauo in mezzo , e n'ce haueribbe fatto iusto na macchia , come a dicono , c'hà fà Endimione dintro la luna , poueriello isso , se me fermauo no tantillo loco , che n'ce insegnauo de
par-

parlare co li Capitanei pari miei .
Clod. Diche , che bene faceste voi , purque stauane viscine alle loro mansioni , e se gridauane aiute , vsciuanne fore quelle dell' Ambasciatore , e sci haueriane date le nostre , sino à vne fine .

Cap. E se n'ce fosse benuto Hercole , co tutti li Cavalieri dello Montione de friso , Orliano co tutti li Paladini , no l'hauria subito fatti furre ; Non sai chilla prodizza , chafici in Vngaria . Se n'era benuto lo gran Turco in persona co trecientomillia combattenti per conquistare Chiauarino , e conduciauano nello essercito soio tutti li Chiauli , li Rais , li Visir , li Bascia , li Belerberi dello stato soio , tutti li Spai , tutti li Giannizzeri , & in somma haueua no sercito così poderoso , che speraua con isso conquistare , non solo Chiauarino , mà tutta l'Vngaria , l'Austria , la Boemia , l'Vestfalia , la Sassonia , e lo riesto della Germania . Io entiso lo romore , me n'annai solo solo ad affrontare chillo sercito , e da lontano me misi in posta de porta de fiero ,

Clod. Doue iue parere vne cannone , hò volute dire vne dragone in quel positure .

Cap. Me vidde Salutan Basci , e credennome qualche soldatuccio ,
ordi-

ordinò à dieci soi soldati à cavallo, cha me facissero prigionie. Io vedennoli fora delle trinciere così pochi, ce fici cenno co la mano così, cha se ritirassero.

Clod. Non me fate di queste segne à me, che ie ve ne farasge vne altre alle volte delle scimiere.

Cap. Gran cosa cierto; fù così terribele lo moto, cha fici co lo vracchio, che scacciano impetuoso l'aire peggio, cha na bombardà pigliò l'huomini, e li caualli, e li portò di peso nella trinciera di Dragutte con tanto empito, cha buttò giù no forte reale, che'n cera, & accise più de trèmila huomene. Lo gran Turco, cha sentì chillo romore, credenno se, cha fosse n'altro esercito, fice dare all'arme, mà sendo li detto, cha era vno solo, ordinò, ch' alla volta meia s' indirzassero tutti li cannoni, mezi cannoni, smerigli, passauolante, pettiere, sagri, pettardi, e quante altre sorte d'arteglieria en c' era. Ihsi l'obedirono, e cominciorono à sparare alla volta meia palle a furia, e voire chiù, co lo cossano, co la palla, a pietto d'aseno; ma io liesto come se fossero state palle de iocare, le cominciai a rebattere co la mano nello campo turchisco con tanto favore, che in meno de no quarto d' hora

hora accisi passò iento mila huomini: lo gran Turco benenno tanto romore, tutto tremante cominciò a fuire co tutti li Rais, li Bellerbei, e l' altra canaglia, e corsero tanto, cha pe lo troppo correre, ne morsero ciento mila altri, & io senza muouermi da chillo puosto, me misi a ridere della vigliaecheria soia, che fuiua, e non sapeua da chi.

Clod. Sone sforzate a ridere ancor' ie, ah ah ah, che brauure; ma ceche quà quelle sgiouinotte, che poco fà le pigliò con voi, e se viene vn' altre con lui.

Cap. Doue sono chissi, mò boglio ire ad affrontarelo de cà.

Clod. De quà de quà patrone.

Cap. Doue de quà sù; è hora ancora, cha me metta in guardia?

Clod. Diche de quà ie: non sci vole videre; hà vne paure, che treme.

Cap. E iamo, non perdiamo lo tempo frate, cha mò proprio lo boglio sfegatare; ma haggio pensato, cha se a sorte se fosse pentuto, sarebbe mal fatto d'amazzarlo. Clodio valle en contro, e dilli da parte meia, se a sorte è più en collera, e se è in collera, attaccala con isso, cha io subeto t'aiutaraggio; ma se gl'è passata, fance pace da parte meia, che hoie proprio non songo de

de vena de far sangue, crido, cha quello pezziente de Marte sia en congiuntione co Venere, cha non me fluisce niente de crudeltade.

Clod. A me padrone non baste l' anime d'andarsce, non perche ie habbie paure; ma perche voi fufgendo, hauete perse le iurisdiffione delle duelle.

Cap. Come, che io fuij? fà chillo, cha te dico io, che se me sale lo fumo alla ciricossola, caccio mano alla lama, e all' hora manco tù sei saluo, nè niscuno de sta cittate, hora vance Clodio, và leua lo pericolo.

Clod. Non occorre più annare, che eccole sgiunte, parlate con lui adesso.

Cap. Dou' è, cha lo boglio inuestire.

SCENA QUINTA.

Polandro, Rodolino, e li sopradetti.

Pol. **S** Eruitore signor Capitano, mi è passato quell' humor d'oggi, già che questa indegna, à chi voleuo fare il seruitio, mi paga d'ingratitude, Voglio, che siamo amici più, che mai: anzi, se mi fauoriste di farle vna delle vostre brauate, mi farebbe di gran contento.

Cap.

Cap. Già che bofigrora bole, che lo passato sia passato, io pure me ne contento, e mò lo stauo dicienzo con Clodio, n'è lo vero.

Gloa. Sì signore, perche le lunarie minasciaue piofge de legnate, e de piattonate.

Cap. Se poi pe seruir la bole, cha io faccia no poco de romore co chissa femenuccia, la seruiraggio; se bene pe dicere lo vero, boleuo infareme cod issa pe fare l'aggiustamento dello iardino; mà te auerto, cha non me potrò mettere en collera, ch' autramente s'arderebbe la casa, & ognen cosa.

Pol. Gran vantatore, V. S. temperi poi se medesimo conforme conoscerà il bisogno; mà meglio è l'aspettare, ch' esca il Caporale auanti, che farci altro.

Cap. Facimo co mo vuoi bene meio.

Rod. Sì sì accordeff, à sò vn cornud mi, se'l non hà pagura anca de sti fomen, che ne disti ti monsù?

Clod. Che monsù, non son frarcese ie.

Rod. A i hò volù mo dir sur me de mi, a l'è pur brass to voster padru, ne ol vira?

Clod. E vre corne lui, quando non sei è niscune, braue, come sci è sgenete, che risponde, e lui fufge.

Rod. Voi vn pò proual anca mi: sur Capetagn mi hò intes, che vù ve chia.

chiamad ol Sparapaia ; sto cognom
è antighissem de camia , però non
è ol douira , che vù ve l'vsurpè sen-
za prima acquistal con l'arme , pe-
rò mi ve disfid à far'a cortellad con
mi , e se non ghe volì fà , renantiè
per via instrumental tutto le preten-
sion, che vù hauid seura sto cognom.

Cap. Dimme no poco , sei ientil'ho-
mo tù ? hai niscuno titolo ?

Rod. Siersi , a son de primi zentilho-
men della Vallada , e i titol , che
i me dan al pais , l'è ol molto Ma-
gnifico , e quasi honorand Sior Ro-
dolin de Rodolantis Sparapaia , e
perche hò caminad assai, i ghe azu-
gon Baron vniuersal .

Cap. E non hai chiù titoli , cha chissi ?

Rod. Siur nò .

Cap. No poi dunque questioneiare
comico , perche io haggio titolo
de Canaliere de feggio, poi de Cen-
te de Valchiusa , Marchese de Co-
glierisi , Principe de Borne , Duca
de Mesopotamia , Rè de Fessa , Im-
peratore de Trabifonda , cha fac-
cio io , haggio chiù titoli , cha non
hanno , &c. li Notari , che però se
buoi batterti co lo fusto , abusca
prima chissi titoli , cha lo duello
bole essere frà le pari , non è così
patrone meio ?

Pol. E che Rodolino burla .

Rod. Com , che mi burli , puttanzza
de

de mi , che adess a l'attaccareff con
Mart , metti man te dig cospetazz .
Cap. Io li cauaria l'asinitate de capo ,
se non fusse , che ce perderia de re-
putatione . Principe meio dinne
che se quieti , che sendo seruitore .
toio , ce poi comannare .

Pol. O via Rodolino non più baie .

Rod. Mò non vedif diagol , che mi
g'hò mess pagura . Hòrsù per amor
dol siur Poliandr mi me content de
lassaru ol cognom , e vi promett ,
che niscun più de cà mia l' vsarà .

Cap. Hòrsù te rengratio : è ecco ,
che li sbirri menano prigione la ser-
ua , e lo seruitore , signore meio de
uo fare io la parte meia mò .

Pol. Si trattenga ancora vn cantino .
A dio Caporale : eh Luigia pur co-
minci à cogliere il frutto delle tue
insolenze , e delle tue ruffianarie
ne ?

SCENA SESTA .

Isabella, Luigia, Iacacia, e li detti .

Luig. **H** Oggi à me , domani à te , e
forse con più scorno .

Pol. In tanto tù ci sei , io c'hò à essere .

Rod. Zà nù ol sapem , che ti se lesta
alla difesa , perche vù altr fomà
subet à mettì innanz la rodella per
reparà i colp .

Luig.

Luig. Non puoi già far così tù, che'l tuo scudo è rotto, però bisognerà, che arrabij.

Rod. Ti te arrabiarà ben ti con la to padrona, che de Rodolin ol non gh'è perigol, che con cinque righe d'vn' epistola del Manutij accomod ol facch me.

Luig. Sì, che ci mancarà à noi, hauesimo barili, quanti tappi trovaremo.

Isab. Ah Poliandro Poliandro, è questo traditore l'amore, che diceui portarmi? questa è la ricompensa di quei larghi favori, che da me hai riceuti? è questo il guiderdone, ed il cambio di quel dominio, che così liberalmente ti hò soua di me concesso? così si fa infedele, dopo hauermi ben soggettata, abbandonarmi, e schernirmi: e tù lo comporti, amore veramente cieco, che non già cieco ti dimostri al ferire; mà ben si à non castigare i torti, che da questi disleali sono fatti alle pouere donne. Così mantieni la promessa di sposarmi, che tante, e tante volte m'hai ratificata? parlo ben teco Poliandro sì, che non mi rispondi?

Pol. Sentite parolette di donna, chi vi credesse eh? se mi amasti traditrice, con altrettanto amore ti contracambiai, & ancora più sincero,

e se

e se riceuei fauori, con larga usura d'ossequij te li pagai, ed in guiderdone del dominio, che dici hauermi soua di te concesso, t'hò sempre mostrato vna soggettione veramente indegna à i tuoi meriti, & al mio essere, e sempre ti hò osservato, & honorato fino che non t'hò conosciuto per quella infida, che sei, adesso troppo sarei cieco, se non conoscessi quei mancamenti, che in te sono: tienti pure con i tuoi hosti, per non dir altro, che Poliandro non sia mai vero, che isposi donna di questa portata.

Rod. Siura, se ol siur Poliandr non ve vò sposar lù, piem à mi, che suqit à diuentarem conti de Couronaja, ouer andarem à Courazzan per souastant de pettini.

Luig. I pari tuoi sposano la capitana di Ciuita vecchia: e se altri si sposano con l'anella d'oro, tù sarai sposato con quelle di ferro.

Rod. E ti hauerai per marid ol canton de pont, doue à spera vedert prest con tant d'anello al coll à far mostra della to bella presenza, scroazz.

Isab. Sarà pur dunque vero, che per vn picciolo sdegno deua prouare tutti li termini possibili, che è bene vn' inferno d'angoscie, e tria agli l'esser priuato della cosa amata;

ah

ah nõ ben mio , deponi ti prego lo sdegno , e se in nulla t' offesi , ec- comi prontissima à tutte quelle emende , che ne vorrai , feriscimi , stratiami , uccidimi , che il tutto ri- putarò à niente , rispetto alla pri- uatione della tua gratia .

Pol. Isabella , hora non è più il tempo d'amoreggiare ; già fù , che idola- trando le tue mendicate bellezze , strafandando i proprij interessi , so- lo intento à tuoi cenni t' amai , ri- uerij , e fù per dire adorai , Mà ho- ra accorto del folle errore , che commetteuo , rechiamo l'ardita pro- ra al porto , che troppo inoltrata si nell' Oceano insipò de tuoi fidi vezzi , correua rischio mortale di sommergersi . Vaneggiar , adesso è tempo , che riuenuto , in me stesso muti andameneo . Tù non m' hai offeso Isabella , che io non stimo offesa quel tratto , da cui hò cono- sciuta la mia libertà . L' hauerti io veduta con genti indegne , hà rotto quelle catene d'affetto , con cui ero legato , è sciolto il laccio , che di parola teco mi teneua auinto .

Luig. Questi sono i tiri da gentil ho- mo e goderli vna donna à suo bene- placito , e poi lasciarla sù'l meglio , adesso vedo , che è vero

Chi si fida in giouinetti amanti

*Finisce , la sua speme in doglie , e
pianti ,*

Offer.

Offeruateli la parola Signor Polian- dro , che vi riuscirà meglio , che non vi pensate , pare così stizzosa , mà poi è più obediante di vn Spara- uiero , come se li mostra vn poco di carne , corre subito al pugno , se fusse mezo miglio lontano .

Cap. | Mà in che dà lo negotio , non haggio mai à dire niente . Signor Poliandro è tempo , che io .

Pol. Sì Signore , adesso è il tempo .

SCENA SETTIMA.

Grattiano, e li sudetti .

Grat. **O** Bella cosa , che è l' esser dot- tor , com' à son mi , che son reuerid , honorad , inchinad , sber- rettad , saludad , amad , e chiamad in tutti i negotij important , e senz' importanza ; mà quanta zent è qui ? al ghe anch la Signora Isabella , el Capitan , segur i se saran copulad senz Gratian .

Cap. Dimmi no poco tù , me canosci à me , se bene cha dico , che ognuno me canusce , mà se me canusci sbre- gognatiella , vaiassiella , pettegoliel- la , pezziente , perche non tremi all' apparire meio , con lo Capetaneo Cola prociedi così malamente à di- cere , che t' haio à dare tornisi , e mandaremili à chiedere pe chisso

L a scher. Corteg. E ient-

ientilhuomo, cha se non portasse rispetto all' honore, che come Cavaliere sengo tenuto fare alle donne, mò mò co na sola sguerciata borria farti cadere morta de paura.

Grat. Ecco quà ol dottor, che à tutte l'hor vi è sempre seruidor, però ol vuol accomodar sto rumor, perche i rumor son causa delle liti, le liti son madre della disunion, la disunion della rissa, la rissa della cusion, pò mi non voio, che in sto rumor qualchedun tirass' qualche pistoletta da alla siura Isabella. Mò chen disseuù, non è bon la me opinion.

Isab. Adesso lui hà tutte le ragioni, ed io sono la mancatrice: non hauete hanuto i denari per il giardino da me?

Cap. Clodio respondici tù, che à me me salirebbe lo fumo alla cemenera.

Clod. Non lascie niant ie de sgiardine; mà se in altre sciose posse per voi comandate, con license signore Luise, per maffoi ch'è vne belle damuselle.

Grat. Mò com farà à dir l'è rot el parentà, è pouer Gratian, che t' hà persa la manza.

R. d. E Borgognun, non voraff miga, che ti t'adomestegassiant, non sat, che mi l'hò da piar per moiera come logotenent del siur Poliandr, e subito, che l'hò sposad, a voi, che cà
mia

mia diuenti piazza d'armi, doue tutti i soldadi possan rimetter i moschet per tutti i bisogai, che occoron.

Clod. Eie se me piglie à me, subite le voglie condurre in Borgogne à combattere contra le Turche, lei romperà le colpe con le rotelle, e ie adoperasse le pugnale.

Isab. E stateui quieti ciarlioni, che mi vergognarei hauer per marito nessuno di voi altri, che sete la schiuma della poltronaria. Signor Poliandro è pur possibile, che quell' amoroso foco, che dianzi si adrente auampa, sia così smorzato, che non ve ne sia pure vna scintilla; moueteui almeno à pietà dell'honor mio, che lacerato mai piu si rientegrarà, se non mi sposate, conforme la promessa.

Pol. Il tuo honore sarebbe più che saluo, e ficuro, se tù nel più chiuso gabinetto di esso non vi hauessi messo gl' hosti, e persone simili, che te l'hanno squarciato; e dilaniato, non occorre, che tù ti riuolti ad esso a me, che casa mia per altro illustre à bastanza non hà bisogno di questi titoli.

Isab. Almeno ingrato fà rilasciar costoro, che fai andar prigione à tua istanza, che colpa non hanno essi di quello che faccio io?

Pol. Perche con le loro ribalderie t'aiu-

tano ad andare all'esterminio , gli hò fatto carcerare, per fare à te dispetto , e schorno .

Isab. A ballanza sono stata schernita dal tuo finto trattare , e dalle tue simulate parole : onde in vano studij con altri mezzi meglio chiarirmi di quello , che con essi habbi fatto .

Pol. Caporale slega costoro : tenete , andate à bere con i compagni

Cap. Slega quello tù : vuoici comanda altro .

Pol. Non altro , seruitor vostro .

Iae. Seruo seruoru dominatio vestra , haueuo vn filone de non mirà il Sole à scacchi , che tremauo tutto , tremauo .

Luig. Non haueuo già paura io , che come dauo dentro ne' testoni , accommodauo ogni cosa .

*Sia pur torbido , ò sia chiaro
Quel c'hai fatto , col denaro
Gli farai presto il riparo .*

Rod. Ah ah , ol gh' è tornà i prouerbij in testa adess , che ol Caporal l' hà lassada : ti l' hà slungada vè , mà ti non la pò stuzi , col temp t' haurà anca ti la benefizada ; và in cà , và , che non te volem in nostra conuersatiù .

Luig. Tù non meriti stare doue son' io , che sempre dico qualche bel motto , per imparare à chi m' ascolta , mà tù sei vn buffonaccio senza memoria ,

basta

basta dire , che sei bergamasco ,
Rod. Stà quieta , stà , che i bergamasch son i plù nezesarij de i oltr homin , per ol mantegniment del mond .

Luig. Veramente , che non se ne perda il seme della bella razza .

Isab. Voglio fare l'ultimo eccesso d'humiltà : hor eccomi à tuoi piedi crudelissimo tiranno de' miei pensieri , son pur giunta ad inginocchiarmi innanzi à colui , che mille volte hà giurato adorarmi : soffrirai adesso crudele di vedermi morire in questi angosciosi traugli : porgimi la mano ingrato , per rintegramento della già data fede .

Luig. Vedetela la puerina , che tutta per amor vostro si strugge , eh compatitela Signor Poliandro .

Pol. Altroue hò riuolto i miei pensieri ; leuati sù perfida , e tralascia queste pretese , ch'io non ti voglio .

Isab. O me misera abbandonata , e schernita , priua di speme , e d'ogni contento , almeno ben mio , se non mi vuoi sposare , leguita d'amarmi , come hai fatto per il passato .

Pol. Troppo incauto sarei : t'hò amato fino , che hò scoperto le tue doppiezze , hora , che le conosco , t'abborisco , e ti odio come capitale nemico . Mal saggio sarebbe il nocchiero , che fidasse i lini audaci à quel mare , che conoscesse ripiero .
La scher, Certeg. E 3 di

di Lamie, e di Sirene, che con accenti lusinghevoli instupidiscono i sensi, e la ragione adormono: procurati altri amanti, che Poliandro più non sia vero, che si lasci allacciare dalle tue fiere lusinghe.

Grat. Inter duos litigantes tertius turulurū, nè Poliandr, nè il Capitano i voion sta bella rosa, fa animi Gratian, dimandala ti per moiera; ma adess, che me record, subito addottorad, mi posi il cimier soua l'arma, e adess che faroio, nò nò non è ben fatt, vedem vn po quest' altri.

Isab. Infelice Isabellà, nata veramente sotto cattiuo destino. Hoggi per me più che maligni altro non influiscono gl'Astri, che perdita di denari, d'amanti, d'honore. Poliandro mi nega la data fede, il Capitano il giardino, & i denari, ed io da tutti due burlata, e schernita, resto come vna fauola di questa città. Capitano risolueteui à darmi i miei denari.

Cap. Clodio iamò ad imbarcarsi, che la feluca c'aspetta per annare à Napolè, seruitore patrone meio: à dio Dottore, te rengratio dello parentado, cha pe mò non ce boglio far altro.

Grat. Fadi vù, comandad, che mi à ve son seruidor.

Pol. Signor Capitano, voglio seruirla fino al porto.

Cap. Non occorrono cerimonie; mà già

già che così buoi, sei patrono.
Pol. Andiamo Rodolino.

Rod. Andem, andem, che podi ben dir d'esser scappad dalle secche de Barberia, ò del pass de Malamoch.

Grat. E mi, come Dattor, dandoue la precedenza, verrò de drè à tutt, per far ver quel dett, che *Finis coronat opus*: Và innanzi Burgognon.

Clod. De grazie andate voi, purque ie laise mal volentiere le compagnie de queste damufelle. Signore Luisce sgia che voi mi fate stare sempre crudele, fate almene vne calde oratione pro Archite Terentino, ascio le signore Isabelle piglie me per sue legitime bertone, hò volute dire conforte.

Isab. Non ci voglio altri Procutatori, già che costoro se ne sono andati, e già che conosco la tua buona volontà; io r'accepto per mio sposo, che veramente sò, che è tempo, che io pensi à me stessa, e piangendo la mia disgratiata sorte, sconti in tante amarazze quei contenti, che troppo prodiga hò donato altrui, e da adesso faccio vna ferma resolutione di mai più lasciarmi entrare in casa questa sorte di zerbini.

Luig. Prima d'adesso bisognaua, che hauessi pensato à questo, e che non fossi itata così liberale de tuoi fauori à questo tuo Ganimede, che se fossi

fossi stata tirata, e che l'hauessi fatto sospirare solamente per vederti, non farebbe adesso così.

*La beltà, che stà su'l graue,
E bramata da ciaschuno,
Mà beltà, che vede ogn'vno,
Presto presto à noia s'hauè.*

Sai tu perche le tue pari in Roma si chiamano Cortigiane? perche sotto vn viso ridente deuono hauere lingua, che chieda, mani, che piglino, e vn cuore, che tradisca. Mà, già che ti sei resoluta pigliarti costui per marito, che, perche è forastiere, lo lodo, sappi guidar bene la tua barcha, sù la vela della quale vorrei, che notassi à lettere d'oro questi due versi, che mi lasciò per eterna memoria Lena.

*Se le parole tue non son d'argento,
Non pregar più, che son gittate al vento.*

Che così i zerbini si staranno lontani. Horsù andiamo di sopra, venite signor sposo, che voglio, che stiamo allegramente.

Clod. Andate, andate, che astore ie venghe, quante liscense queste nobilissime Signore. Hore non sci manca altre per finire, se non che ie me vade, e così potrete fare voi altre ancora. A riuederse.

IL FINE.

COM.

COMEDIE

DEL CICOGNINI,

Stampate

DA BARTOLOMEO

LVPARDI

Libraro in Piazza Nauona

L A Forza dell' Amicitia.	fogli 8
La Conuersione di Santa Maria Egittiacca.	fogli 5
Rappresentatione di Santa Elisabetta Regina di Portogallo.	fogli 6
L' Innocente Giustificato.	fogli 3
La Caduta di Belliaro.	f. 5
Il Conuitato di Pietra.	f. 3
Il Costante frà gl'huomini.	f. 5
La forza del Destino.	f. 5
L' Amoroze furie d'Orlando.	f. 4
L' Honorata Pouertà di Rinaldo.	f. 3
La Statua dell' Honore.	f. 7
La Vita è vn sogno.	f. 4
Orontea Regina d'Egitto.	f. 3
Il Prencipe Giardiniero.	f. 6
La Verità riconosciuta.	f. 4
Nella Bugia si ritroua la verità.	f. 4
Il Secreto in Publico.	

II

Il D. Gastone.	f. 6
La Forza del Fato.	f. 5
Il Maritarsi per vendetta.	f. 3
Il Maggior Mostro del Mondo.	f. 4
Alessandro Magno in prosa.	f. 5
Li Equiuoci dell' Honore.	f. 5
Il Marito delle due mogli.	
La forza dell' Innocenza.	f. 4
Le Gelosie di Rodrigo.	f. 6
La Moglie di quattro Mariti.	f. 5
La Donna più sagace.	f. 5
Lo Schiauo del Demonio.	f. 6
Il Mustafà conuertito.	f. 5
Il Tradimento per l' honore.	f. 4
Li due Prodigij ammirati.	f. 5
Alessandro Magno in versi.	f. 4
Il Celio.	f. 4

Comedie dello Sbarra.

L A Moda con la verità raminga.	f. 6
La Tirannide dell' Interesse.	f. 7
Alessandro il Prencipe vincitor di se stesso.	f. 5

Comedie del Sig. Miche' e Stanchi.

L A Rosaura Opera Regia.	f. 6
Li Personaggi finti Op. Regia.	f. 7
Amore trà Nemici.	f. 7
La Maddalena.	f. 5
La Conuersione di Trauancor.	f. 7

Comedie del Signor Sereni.

I L Sogno di D. Pasquale.	f. 7.
Il Filo d'oro.	

Del Signor Ricciardi.

Il Trespelo.	
--------------	--

Opere del Signor Francesco Sauro.

L ' Honorato Imprudente.	f. 7
Emiddio opera regia.	f. 7
Amore non hà legge.	f. 7
Il Rubello per amore.	f. 6
Il Matrimonio per inganno.	f. 5
L' Anna Bolina.	f. 6
La Maria Stuarda del Celli.	f. 6

Del Signor Verucci.

Il Pantalone Innamorato.	
--------------------------	--

Altre Opere di diuersi.

I L Pastor Fido.	f. 6
Facetie del Piuano Arlotto.	f. 11
Le Dicerie del Carassa.	f. 20
Hore di Recreatione del Guicc.	f. 12.
Poesie del Preti.	f. 8
Pisanello de Cibi.	f. 9
Poste.	f. 5.
Lettere del Gabrieli.	f. 16
Tariffe.	f. 5
Confessione di S. Agostino.	f. 12
All' Amico non si fida ne la Donna, ne la Spada.	f. 4
Il Girello Dramma.	f. 4
Ducento Enigmi del Croce.	f. 3
Rappresentatione di S. Cecilia.	f. 5
Il Reo Innocente Opera Regia.	f. 9

I L F I N E.